

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Istanbul airport attack: Turkey blames Isis as new details emerge of assault](#)
[India's supreme court refuses to hear challenge to law against gay sex](#)
[Italian navy recovers ship that sank with over 800 people on board](#)
[Millions of Iraqi children repeatedly and relentlessly targeted, says UN](#)

LE MONDE

[Turquie : l'ombre de l'Etat islamique sur l'attentat d'Istanbul](#)

EL PAIS

[El terror golpea a Turquía en plena redefinición de su política exterior](#)

LEFT

[Brexit, primo Consiglio europeo nell'incertezza. Tra battute acide, timori e sospetti](#)

LINKIESTA

[Regno Unito ed Europa divisi dopo la Brexit, le reazioni e i possibili scenari sulla stampa estera](#)

INTERNAZIONALE

[Su una piattaforma nel mare libico le differenze spariscono](#)
[L'attentato di Istanbul raccontato dai testimoni](#)
[Il diritto all'aborto vince davanti alla corte suprema statunitense](#)

NENA-NEWS

[ATTACCO A ISTANBUL. Le conseguenze della guerra su un paese non sicuro](#)
[LIBANO. L'ossessione dei campi profughi](#)
[Die Linke: "Erdogan criminale di guerra per la strage kurda di Cifre"](#)

VITA

[Servizio civile: «Stabilizzare il fondo nazionale»](#)
[Sbarca in Italia la rete dei 150 CEO più filantropi al mondo](#)
[L'Erasmus dopo la Brexit? Niente paura, continuerà](#)

IRIN NEWS

[Unknown and exploited: Europe's new arrivals](#)

LAVORI PARLAMENTARI

GIORNALE	REGENI, RITORSIONE DI ROMA: STOP ALLE FORNITURE PER F-16	<i>GRECO ANNA MARIA</i>	1
TEMPO	CASO REGENI, MAI PIÙ F16 ALL'EGITTO	<i>ZAVATTA ALESSANDRA</i>	2

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA REPUBBLICA	L'ULTIMO VIAGGIO DEI 700 MIGRANTI CHE SOGNAVANO DI FUGGIRE IN EUROPA	<i>CAVALLARO FELICE</i>	3
UNITA'	"ORA QUEI 700 MORTI AVRANNO UN NOME" RIPESCATO DAL MARE LA NAVE DEGLI ORRORI	<i>VIVIANO FRANCESCO</i>	4
UNITA'	ANCORA PROFUGHI SALVATI DALL'ITALIA: IERI ALTRI 500		6
UNITA'	IL VIAGGIO DISPERATO DEI PICCOLI MIGRANTI	<i>BENNHOLD KATRIN</i>	7
UNITA'	RENZI: STANZIATI I PRIMI 500 MILIONI PER L'AFRICA. NON POSSIAMO LASCIARLI SOLI		10
AVVENIRE	CITTADINANZA, IN UN ANNO BOOM DELLE DOMANDE ONLINE	<i>VERRAZZO SIMONA</i>	11
AVVENIRE	SOCCORSI, GIUGNO MESE RECORD DEL 2016 OLTRE 19MILA PERSONE SALVATE IN MARE	<i>FASSINI DANIELA</i>	12
IL FATTO QUOTIDIANO	SEGGIO ALL'ONU E PIANO MIGRANTI, L'ITALIA NON RIESCE A OTTENERE PIÙ NULLA	<i>GRAMAGLIA GIAMPIERO</i>	13
MANIFESTO	Int. a GOZI SANDRO: «SU MIGRANTI E BREXIT SCELTE CONCRETE»	<i>PREZIOSI DANIELA</i>	14

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA	Int. a GAMBETTA DIEGO: "SPARANO E POI SI FANNO ESPLODERE: IDENTIKIT DEI NUOVI KAMIKAZE"	<i>DE BENEDETTI FRANCESCA</i>	15
REPUBBLICA	EGYPTAIR, LE PRIME VERITÀ DELLA SCATOLA NERA		16
REPUBBLICA	GLI ATTACCHI DEVIANO I TURISTI, PREFERITE SPAGNA E ISLANDA	<i>TONACCI FABIO</i>	17
STAMPA	Int. a KURKOV ANDREY: "IN UCRAINA MOLTI PARLANO RUSSO MA NON SI RICONOSCONO IN PUTIN"	<i>ZAFESOVA ANNA</i>	18
STAMPA	ISTANBUL, LA MANO DELL'ISIS DIETRO LA STRAGE ALL'AEROPORTO	<i>STABILE GIORDANO</i>	19
STAMPA	SEGGIO ALL'ONU CHE COSA NON HA FUNZIONATO	<i>STEFANINI STEFANO</i>	21
STAMPA	SPAGNA, IL BRACCIANTE RIBELLE CONQUISTA IL PARLAMENTO	<i>OLIVO FRANCESCO</i>	22
MESSAGGERO	IN SIRIA, IN IRAQ E IN LIBIA LE MILIZIE NERE MESSE ALL'ANGOLO DALL'ALLEANZA ARABO-USA	<i>TINAZZI CRISTIANO</i>	23
GIORNALE	BEN VENGA L'ACCORDO CON ISRAELE	<i>NIRENSTEIN FIAMMA</i>	24
UNITA'	Int. a CARACCILO LUCIO: «DISGELO CON RUSSIA E ISRAELE, ECCO PERCHÉ L'ISIS HA COLPITO»	<i>U.D.G.</i>	25
UNITA'	ACCORDO ALL'ONU, SEGGIO A METÀ PER ITALIA E OLANDA	<i>U.D.G.</i>	26
UNITA'	L'EUROPA BATTÀ UN COLPO O LA JIHAD TORNERÀ A SEMINARE MORTE	<i>DE GIOVANNANGELI UMBERTO</i>	27
IL FATTO QUOTIDIANO	GLI AZZARDI DEL SULTANO TRA NEMICI E ALLEANZE	<i>ZUNINI ROBERTA</i>	28
MANIFESTO	IL SANGUE DI ISTANBUL	<i>GIUSTINO MARIANO</i>	30
MANIFESTO	REGENI, STOP AGLI F16	<i>MARTINI ELEONORA</i>	32

il Giornale

OPPOSIZIONI CRITICHE: «DECISIONE GRAVISSIMA»

Regeni, ritorsione di Roma: stop alle forniture per F-16

Emendamento-vendetta per la morte del giovane

Anna Maria Greco

Roma L'hanno chiamato emendamento-Regeni. E vuole lanciare all'Egitto un segnale forte per arrivare alla verità sulla morte del giovane ricercatore italiano a Il Cairo. Per molti parlamentari soprattutto del centrodestra, però, si tratta semplicemente di una ritorsione.

La decisione, approvata ieri dall'aula del Senato, è quella di bloccare la fornitura di ricambi gratuiti degli aerei militari F16 all'Egitto. Sull'emendamento al decreto legge-missioni, proposto da Si, il governo ha fatto retromarcia in mattinata e invece di dare parere favorevole come sembrava si è rimesso alla decisione dell'assemblea. Che è arrivata al via libera, dopo un dibattito incandescente, con 159 voti favorevoli, 55 contrari e 17 astenuti.

«Non si tratta di un atto di ostilità all'Egitto - ha spiegato il relatore Gian Carlo Sangalli - che continua a essere un nostro alleato e del quale riconosciamo anche il valore strategico nella lotta al terrorismo; tuttavia il nostro Paese ha diritto, come ha fatto quando ha richiamato l'ambasciatore, a tenere sotto pressione

l'opinione pubblica e l'Egitto su questa vicenda, perché si arrivi ad un importante chiarimento».

Posizione contestata duramente dall'azzurro Paolo Romani. «Stiamo scrivendo - ha detto il presidente dei senatori di Fi - una delle peggiori pagine di questa aula. Mi vergogno di appartenere a un Parlamento che fa queste cose. Siete indecenti, non è comprensibile. La lotta al terrorismo con l'alleato egiziano non la faremo mai, non è modo fare politica estera». Aggiunge Maurizio Gasparri: «Praticamente Renzi fa dichiarazioni contro il terrorismo che ha colpito Istanbul e poi boicotta l'impegno di Paesi che sono in prima linea contro chi semina stragi». Anche il leghista Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato attacca il governo «dilettante», che ha fatto passare l'emendamento.

I pezzi di ricambio sono quelli inutilizzabili in Italia, promessi al Paese guidato dal generale Al Sisi, come ad altri. Per l'ex ministro della Difesa Mario Mauro di Gal, in realtà, sono già stati consegnati. Nicola Latorre del Pd ribatte che invece sono imballati nel porto di Taranto. Se è così, di là non partiranno per Il Cairo.

L'Italia non fornirà i ricambi degli aerei

Caso Regeni, mai più F16 all'Egitto

Zavatta → a pagina 11

Caso Regeni, mai più F16 all'Egitto

Il Senato «cancella» le forniture di ricambi per i caccia di Al Sisi
Forza Italia: è un errore, quegli aerei bombardano jihadisti in Libia

Serracchiani (Pd)

**«Va bene come pressione
sul governo de Il Cairo»**

Alessandra Zavatta
a.zavatta@iltempo.it

■ L'Italia non darà più pezzi di ricambio per i caccia F16 egiziani finché non salterà fuori la verità sulla morte di Giulio Regeni. Le commissioni Esteri e Difesa del Senato lo hanno deciso ieri approvando l'emendamento proposto da Sinistra Italiana. Ribattezzandolo «emendamento Regeni», tanto per chiarire che Roma vuole conoscere i dettagli, ancora avvolti nel mistero, dell'omicidio del ricercatore triestino che lavorava per l'università di Cambridge. Ritrovato senza vita il 3 febbraio scorso alla periferia de Il Cairo. Tortura e ucciso in circostanze che restano misteriose. Così, dopo aver ritirato l'ambasciatore italiano in Egitto, il nostro Paese decide la «rappresaglia» bloccando le forniture per gli F16 della Repubblica araba. «Un segnale forte all'Egitto, con cui vogliamo continuare a tenere aperto il dialogo, ma da cui pretendiamo una collaborazione vera e sincera», afferma la presidente della Regione Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani. Un provvedimento, infilato nel decreto legge che proroga le missioni internazionali, «insensato» secondo il senatore Maurizio Gasparri, perché «con quegli aerei l'Egitto sta combattendo i

jihadisti dell'Isis in Libia». «Il Governo Renzi fa dichiarazioni contro il terrorismo che ha colpito anche in queste ore ad Istanbul e poi boicotta l'impegno di Paesi che sono in prima linea contro chi semina stragi», incalza Gasparri. «La verità sul caso Regeni è un diritto dell'Italia e la pretendiamo. Ma questa decisione di negare pezzi di ricambio per i caccia impiegati contro lo Stato islamico è un'assurdità. Renzi e chi ha votato questo emendamento da che parte stanno? Contano i fatti e non le parole». «Mi vergogno di appartenere a un Parlamento che fa queste cose», s'arrabbia il presidente dei senatori di Forza Italia Paolo Romani. «Non si fa così la politica estera, la lotta al terrorismo con l'alleato egiziano non la faremo mai».

I componenti per gli aerei da combattimento che da un anno bombardano le roccaforti del Califfato in Libia erano pronti a salpare da Taranto. Nell'ambito dei vecchi accordi con Il Cairo, e lì, pare, siano rimasti. Tanto che in serata il ministero della Difesa ci tiene a precisare che «nessun pezzo di ricambio né altro materiale per la manutenzione per gli F16 è stato spedito o consegnato all'Egitto». I materiali «rimangono nella piena disponibilità della Difesa». Inutile il tentativo di gettare acqua sul fuoco delle polemiche da par-

Romani (Fi)

**«La politica estera non si fa così
È uno schiaffo a un alleato»**

te del relatore del decreto, il piddino Gian Carlo Sangalli: «È un modo per «continuare a tenere sotto pressione l'opinione pubblica e anche l'Egitto sulla vicenda Regeni». «Non si tratta di un atto di ostilità rispetto all'Egitto - prosegue Sangalli - Continuerà ad essere un Paese nostro alleato e del quale riconosciamo anche il valore strategico in questo momento nella vicenda più complessa che riguarda la lotta al terrorismo». Insomma «un atto per far capire che l'Italia è ben vigile sulla vicenda». «Così l'Italia con un incredibile voto parlamentare ha già deciso che colpevole della morte di Giulio Regeni è l'amico ed alleato governo egiziano - rilancia il senatore Carlo Giovanardi - e ha deciso di indebolire la comune lotta contro il terrorismo». La fornitura dei pezzi di ricambio per i caccia F16 era stata decisa il 20 dicembre 2014 in una dichiarazione congiunta sulla cooperazione militare tra il ministro della Difesa italiano Roberta Pinotti e quello egiziano Sedki Sobhi.

L'ultimo viaggio dei 700 migranti che sognavano di fuggire in Europa

La tragedia dell'aprile 2015, recuperato il barcone con le vittime. L'arrivo ad Augusta

AUGUSTA (SIRACUSA) I frigoriferi sono spenti e il capannone ribolle sotto il sole rovente del Pontile Nato dove i Vigili del fuoco hanno allestito la più grande bara del Mediterraneo. Sarà questo smisurato obitorio fra le raffinerie e le navi da guerra ormeggiate ad Augusta ad accogliere i 700, forse 800 migranti affogati l'anno scorso. Era il 18 aprile e il centro del Mediterraneo diventava teatro della più grande tragedia di migranti. Ora dal fondo del mare, a una profondità di 370 metri, la Marina Militare è riuscita a recuperare i corpi con una acrobatica e tecnologica operazione.

Approda su questa tensostruttura un impressionante carico di disperati, affondati dentro uno sgangherato peschereccio salpato dalle coste libiche. Erano stati ammassati fra stiva, ponte e fiancate da brutali scafisti, due dei quali sono sopravvissuti e ora sono sotto processo a Catania.

Il triste carico è stato imbragato da braccia meccaniche, pilotate con una sorta di mega joystick da militari e ingegneri di società specializzate. Così, un ammasso di legni fradici con una stiva zeppa di cadaveri, procede su una grande chiatta. Il calvario del mare. Due, tre nodi all'ora. Un rimorchio controllato a vista dall'ingegnere Egidio Iba, direttore delle operazioni della ditta Impreseb, dall'ispettore dei Vigili del fuoco di Siracusa Paolo Quattropani e dagli ufficiali della nave Ivory in arrivo verso il Pontile Nato dove oggi il numero uno della Marina in Sicilia, l'ammiraglio Nicola De Felice, illustrerà le operazioni con tecnici e responsabili di questa impegnativa impresa. Un'opera-

zione voluta dalla procura di Catania, quando era diretta da Giovanni Salvi, e dal governo italiano. Con il recupero si è voluto dare una risposta umanitaria al dramma di un Mediterraneo dove organizzazioni come l'Oim o Save the children calcolano che in 15 anni siano annegati circa 20 mila migranti.

Tutto è iniziato un paio di mesi fa. Ai primi di maggio le imbarcazioni, concentrate nel punto X, a 80 miglia dalle coste libiche, sotto Malta, hanno iniziato il recupero del peschereccio. Lo scafo è stato individuato e filmato dai palombari del contrammiraglio Paolo Pezzutti, comandante dei Subacquei ed incursori Teseo Tesei Comsubin, imbarcati sulla nave Anteo. In zona, oltre alla Ievoli, anche la nave Avoli. A bordo 20 persone di equipaggio e 35 tecnici, più i militari della Marina.

Adesso la marcia surreale di questo sepolcro approda ad Augusta dove lo attendono più di dieci medici legali. Dovranno eseguire autopsie finalizzate a redigere un elenco dei Dna con la speranza di potere rintracciare i familiari. Mentre si tenta di fare giustizia a Catania dove la Procura ha appena chiesto 18 anni di reclusione al processo contro il timoniere del peschereccio, Mohammed Ali Malek, alla sbarra con il secondo indagato che, avendo collaborato, rischia meno, 6 anni. Ma bisogna aspettare le arringhe dei loro avvocati, Massimo Ferrante e Giuseppe Ivo Russo. E quelle di un legale nominato a tutela di due minori salvati da un mercantile portoghese.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 18 aprile 2015 un peschereccio partito da Tripoli (Libia) con a bordo almeno 700 persone si capovolge a nord della costa libica mentre un mercantile portoghese si avvicina per i soccorsi. I superstiti sono solo 28

● Secondo la Procura di Catania, il naufragio sarebbe dovuto a due cause: lo spostamento dei migranti sull'imbarcazione, che era sovraffollata, e l'errata manovra dello scafista che l'ha portata a collidere con il mercantile

● A bordo del barcone si trovavano 50 bambini e circa 200 donne. I due scafisti vengono arrestati

● Ora è stato recuperato, a 375 metri di profondità, il relitto del barcone che sarà trasportato ad Augusta. Lì, in una tensostruttura refrigerata, inizieranno le operazioni per identificare le salme

I 700 MIGRANTI AVRANNO UN NOME

Ecco la nave sacrario riemersa dall'abisso

FRANCESCO VIVIANO

MELILLI (SIRACUSA)

PER più di 24 ore un cimitero galleggiante con 700 corpi, ha navigato, imbracato al rimorchiatore "Ievoli Ivory".

A PAGINA 17

CON UN COMMENTO DI ATTILIO BOLZONI

Il reportage

“Ora quei 700 morti avranno un nome” Ripescata dal mare la nave degli orrori

Naufragio dell'aprile 2015, recuperato il relitto
L'impegno: dare un'identità a tutte le vittime

FRANCESCO VIVIANO

MELILLI (SIRACUSA). Per più di ventiquattr'ore, un cimitero galleggiante con oltre 700 corpi imprigionati nella stiva di un barcone, molti dei quali di donne e bambini, ha navigato sospeso, imbracato a poppa del rimorchiatore Ievoli Ivory. Che l'ha prelevato dal mare, poco prima dell'alba di ieri, a 370 metri di profondità e a settanta miglia dalle coste libiche, dov'era affondato il 18 aprile dell'anno scorso. Il più grande cimitero galleggiante del mondo. La più grande tragedia dei migranti dal dopoguerra a oggi.

All'alba di oggi il rimorchiatore, scortato dalle navi della Marina militare che ha supportato le operazioni di recupero, raggiungerà il pontile della base Nato di Melilli, nel Siracusano, dove è stata allestita una immensa camera mortuaria, senza precedenti nella storia. I cadaveri saranno estratti uno a uno dai vigili del fuoco e trasferiti in una tensostruttura refrigerata dove, ad attenderli, ci saranno decine di medici legali. Che eseguiranno le autopsie nel disperato tentativo di dare un nome e un cognome a centinaia di persone che da un anno e 40 giorni giacevano in fondo al mare, dove i loro corpi sono stati devastati dalle

correnti e mangiati dai pesci.

«In più di vent'anni che faccio questo mestiere non avevo mai visto nulla di simile — racconta uno degli operatori che ha partecipato al recupero —. La pancia di quel barcone è come una gigantesca foiba, una fossa comune. Cadaveri ormai senza volto: solo ossa, scheletri. Almeno quelli che sono sopra a centinaia di altri ammassati nella stiva. Quello che ho visto, attraverso le immagini registrate da un robot che ha scandagliato la stiva, è orribile. Scheletri di donne, di bambini. Qua e là si intravedono i vestiti. Ma ancora non sappiamo cosa ci sia sotto a quei corpi: quel che è certo è che sono tantissimi».

Il peschereccio salpato dalla Libia era carico di migranti, quasi un migliaio, provenienti perlopiù dai Paesi dell'Africa sub-sahariana. I sopravvissuti alla tragedia furono solo 28 (tra loro anche i due scafisti) e finora, da quando sono cominciate le operazioni di ripescaggio, erano 169 i cadaveri riportati a galla, corpi che si trovavano sul fondo del mare nei pressi del barcone.

Il lavoro di recupero non è stato semplice. E quando ieri finalmente il relitto è riuerso, agganciato a solide funi d'acciaio, i marinai della Marina militare e i tecnici dello Ievoli

Ievoli si sono abbandonati a un applauso, malgrado la tragicità del momento. Le operazioni erano iniziate il 18 aprile scorso, a un anno esatto dal naufragio. Per espressa volontà del presidente del Consiglio Matteo Renzi, benché l'allora procuratore di Catania Giovanni Salvi, titolare dell'inchiesta, avesse detto che il recupero dei cadaveri «non era utile all'indagine», e che non spettava alla Procura decidere il da farsi.

In questi settanta giorni marinai e tecnici hanno lavorato sodo. Hanno studiato come imbracare il relitto in fondo al mare e, soprattutto, come non far disperdere le centinaia di corpi che aveva nella pancia. «C'è stato qualche intoppo — raccontano —. Un mese fa eravamo riusciti a sollevare il barcone, ma dopo averlo sollevato di pochi metri, una fune d'acciaio si è spezzata ed è tornato a

posarsi sul fondo. Anche le condizioni del mare non ci hanno aiutato: abbiamo fatto più volte e avanti indietro da Augusta al luogo del naufragio. L'altra notte, finalmente, dopo aver risolto il problema dei pesi, siamo riusciti a portarlo in superficie, e lo abbiamo agganciato a poppa della nave con il suo carico di morte».

Comincia oggi l'ingrato compito dei medici legali coordinati da Cristina Cattaneo, direttrice del Labanof della sezione di Medicina legale dell'università di Milano. «Questo — spiega — è uno dei disastri di massa più complessi che la storia della Medicina legale abbia mai conosciuto, perché le vittime e i loro familiari non sono concentrati in un tempo e in un luogo. Ma sono dispersi nel

tempo e in diversi Paesi».

Per dare un nome ai fantasmi ancora prigionieri delle stive è stato messo in campo il più grande progetto del genere mai tentato al mondo. Un'iniziativa scientifica tutta italiana, con il coinvolgimento di team di specialisti di numerose università che tenteranno, grazie all'incrocio dei dati, di risalire all'identità delle vittime. L'obiettivo è esaminare non solo il Dna, ma anche i dati antropologici ed odontologici. E arrivare a creare un protocollo europeo che finora mancava: una prassi da mettere in atto dopo ogni naufragio per non avere più vittime senza nome. Per dare un conforto ai superstiti e qualche certezza ai familiari che cercano i loro cari.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

IPRECEDENTI

24 DICEMBRE 1996

La notte di Natale, al largo di Capo Passero, la nave madre speronò il battello che doveva portare a terra i migranti: i morti furono 283. Perlopiù srilankesi, indiani e pachistani

6 APRILE 2011

Un barcone con 300 profughi dell'Africa sub-sahariana si ribaltò nelle acque maltesi: solo 51 si salvarono. I migranti avevano chiamato i soccorsi con un telefono satellitare

3 OTTOBRE 2013

È di 366 morti e 20 dispersi il bilancio della "strage di Lampedusa". Ad affondare per un incendio a bordo fu un peschereccio che trasportava profughi di origine eritrea

13 APRILE 2015

A pochi giorni dal "grande naufragio", ve ne fu un altro al largo della Libia: i primi dati parlavano di 400 morti in base alle testimonianze raccolte da Save the children

18 APRILE 2015

Un peschereccio carico di migranti lancia un Sos. Ma si ribalta all'arrivo del mercantile giunto per soccorrerlo. Il bilancio è di almeno 700 morti, il peggiore di sempre

IL NOSTRO IMPEGNO**Ancora profughi salvati dall'Italia: ieri altri 500**

Un peschereccio alla deriva, con a bordo oltre 500 migranti, è stato raggiunto ieri in acque internazionali, a largo della Libia, da alcune unità di soccorso, i cui equipaggi, al termine di una complessa operazione ostacolata da avverse condizioni meteorologiche, sono riusciti a trarre in salvo tutti i naufraghi.

L'intervento è stato coordinato dalla centrale operativa di Roma della Guardia Costiera, che ha inviato in zona quattro proprie motovedette salpite da Siracusa, Catania e Roccella Jonica (Reggio Calabria). All'operazione, che si è svolta con mare forza 4 e vento forte, ha partecipato anche la Guardia di Finanza.

PREMIO LUCHETTA

**Il reportage
del New York
Times sui
baby migranti**

L'inchiesta di Katrin
Bennhold che scuote
le coscienze P. 16-17

Il viaggio disperato dei piccoli migranti

*Giornalismo internazionale: pubblichiamo
il reportage di Katrine Bennhold del New York
Times che oggi riceverà il Premio Luchetta*

**Katrin
Bennhold**

Oggi a Trieste il Premio Luchetta, come ogni anno, darà un senso e un volto al giornalismo che non si piega. Questa edizione sarà nel segno di Giulio Regeni, con la presenza dei famillari del nostro giovane connazionale massacrato in Egitto, e migliaia di spillette gialle distribuite al pubblico per chiedere la verità sulla morte di Giulio.

Tra i premiati il reporter BBC News Fergal Keane, Cristina Mastrandrea e Floriana Bulfon per L'Espresso.it, il giornalista de La Repubblica Pietro Del Re, la reporter di The New York Times Katrin Bennhold e il fotografo Gjorgji Lichovski dell'EPA - European Pressphoto Agency. Conduce la serata, che sarà trasmessa il 16 luglio su RaiUno la giornalista Tg1 Laura

Chimenti. Nel corso della manifestazione interverranno anche Daniela Luchetta, presidente della Fondazione Luchetta, il presidente Unicef Italia Giacomo Guerrera e il portavoce Andrea Iacomini, affiancati da Elisabetta Canalis, Goodwill Ambassador for Unicef. Il testo che pubblichiamo è il reportage di Katrin Bennhold del New York Times, vincitri-

ce del Premio Luchetta 2016 per il giornalismo internazionale.

Passau, Germania - Reza Mohammadi ha perso i genitori in un bosco in Macedonia. O in Serbia, non ricorda. Quello che ricorda è che pioveva: il fango denso gli si attaccava alle scarpe e affaticava le sue gambe da bambino di sette anni.

Reza era fuggito dall'Afghanistan con la sua famiglia, prima in Iran e poi in Turchia, dove si erano imbarcati per la Grecia su un gommone. Soccorsi dalla Guardia Costiera avevano poi continuato, per lo più a piedi, verso la Germania.

In quella notte di pioggia vicino al confine tra Serbia e Macedonia, ricorda Reza, stava camminando con sua madre, suo padre e due sorelle assieme ad una ventina di altre persone. Quando si è accorto che la sua famiglia non era più dietro di lui si è seduto ad aspettare sul ceppo di un albero. Ad un certo punto qualcosa si è mosso lungo il sentiero e dagli alberi è emersa un'ombra.

"Cosa fai?", ha sussurrato un uomo in dari.

"Aspetto i miei genitori".

L'uomo veniva dalla provincia di Herat, nell'Afghanistan occidentale, come la famiglia di Reza. Ha detto che il bosco era pieno di poliziotti, che più indietro avevano arrestato molte famiglie. Rimanere non era sicuro. Il ragazzo lo ha preso per mano e si è messo a correre.

Piccolo, occhi color nocciola e faccia seria, Reza è arrivato a Passau il ventinove dicembre. Le autorità locali ritengono sia il più giovane migrante giunto da solo in questa città di confine della Baviera.

"Sono in Germania?", pare abbia chiesto ad un interprete nella prima di molte interviste che hanno aiutato a ricostruire la sua storia. E poi, "Vi prego, vorrei chiamare mia mamma".

Dieci mesi più tardi, seduto sul suo letto ben fatto in un centro per l'infanzia gestito da suore cattoliche, ha raccontato ancora una volta, in un tedesco quasi fluente, la storia del suo viaggio, aprendo solo una volta il piccolo dizionario giallo che ora porta con sé: come gli hanno rubato il denaro che sua madre gli aveva messo in tasca per le emergenze, come ha visto la polizia inseguire gli altri bambini, e come è finalmente riuscito a contattare i suoi genitori, ora nuovamente in Iran, solo per perdere nuovamente i contatti un mese fa.

La storia di Reza è inusuale per via della sua età, ma getta luce su un aspetto poco conosciuto della crisi dei migranti: della marea umana che approda sul continente, decine di migliaia sono bambini e adolescenti che arrivano soli.

Secondo le Nazioni Unite, lo scorso anno più di 23.000 minori non accompagnati hanno fatto richiesta d'asilo nei 28 paesi dell'Unione Europea. E quest'anno il numero di rifugiati è cresciuto: al momento si stima che solo in Germania ne vivano 30.000.

cidi.

Mohammed Safar, afgano, è arrivato a Passau il quattro settembre. Ha quattordici anni e la voce che non si è ancora rotta. I talebani hanno ucciso suo padre perché sua madre era insegnante, dice, è stata lei a dire a lui e a suo fratello quindicenne di andarsene.

"Noi non volevamo partire", dice Mohammed tramite un interprete, "avevamo paura".

Ma sua madre ha insistito. Ha recuperato il denaro ed ha pagato in anticipo i trafficanti perché portassero i ragazzi in Germania. La parte più spaventosa, ricorda Mohammed, è stata quella tra Iran e Turchia, quando i trafficanti hanno costretto i fratelli a separarsi.

"Ci hanno detto che dovevamo separarci perché ci fosse una maggiore probabilità che almeno uno ce la facesse. Noi abbiamo detto che non volevamo. Abbiamo pianto molto".

Alla fine è stato Mohammed a partire per primo, lasciando al fratello il loro unico cellulare. Nuovamente assieme ad Istanbul dieci giorni dopo, i ragazzi hanno telefonato alla madre.

"Non le abbiamo mai raccontato delle parti pericolose", dice Mohammed.

Soltanto il due per cento circa degli adolescenti arrivati da soli sono ragazze, spesso con raccapriccianti storie di abusi.

Una quindicenne siriana nel centro per l'infanzia dove vive Reza aveva ferite interne talmente gravi che un ginecologo ha potuto diagnosticare, settimane più tardi, molteplici stupri. Un'altra, Fatima, somala di sedici anni, ha raccontato di violenze talmente sadiche in Bulgaria e Serbia che chi si occupa di lei in Germania ha deciso di non includere i dettagli nella relazione.

"Ci mancavano le parole", dice l'operatrice, Sandra Wagner-Putz.

Alois Kriegl, capo dell'ufficio dell'assistenza giovanile di Passau, dice che tre anni fa l'espressione "rifugiato minore non accompagnato" non era neanche nel suo vocabolario. Oggi questa città di 50.000 abitanti - uno dei maggiori punti di passaggio verso la Germania - ha un ufficio dedicato espressamente a loro.

In una sede separata e con un budget di due milioni di euro lavora uno staff di venticinque persone. Questi operatori, che fino ad ora si erano occupati di bambini trascurati e vittime di abuso e violenza domestica con genitori tossicodipendenti, ora passano le giornate a trovare famiglie adottive, case, supporto psicologico, tutori e scuole per i giovani appena arrivati da Siria, Afghanistan e Somalia.

"Hanno una determinazione che non ho mai visto altrove", dice Kriegl "E qualcuno crede anche che possiamo fermarli con barriere più alte e filo spinato". Ride.

Poi torna serio: "Dovete chiedervi cosa deve succedere perché un bambino si imbarchi in un viaggio del genere. Cos'è che può spingere i genitori a mandarcelo?".

1

I BAMBINI MISTERIOSI

Una ventina di profili di arrivi recenti, compilati dalle autorità e letti dal New York Times, rivelano alcuni schemi ricorrenti: molti dei nuovi e misteriosi bambini d'Europa sono maschi tra i quattordici e i diciassette anni, mandati da famiglie troppo povere per poter pagare più di un passaggio ai trafficanti. Alcuni hanno perso i genitori nel paese d'origine - morti in guerra o assassinati; altri, come Reza, hanno dovuto abbandonarli nel caos del cammino. Pochi altri avevano le loro personali ragioni per scappare: evitare di venire arruolati come bambini soldato o attentatori sui-

2

IL RICORDO DELLA CASA

Dall'altra parte della città, al secondo piano di una residenza temporanea per migranti adolescenti appena arrivati, un muro coperto di disegni colorati dà alcune risposte. Il tema di una sessione di disegno terapeutico per una dozzina di ragazzi tra i quattordici e i diciassette anni era "la casa". Dai loro pennelli sono emersi aerei da guerra, carri armati, case in fiamme, corpi e una bandiera siriana che piange lacrime di sangue.

"Alcuni di questi ragazzi non hanno mai tenuto in mano un pennarello, ma hanno visto decapitare il proprio pa-

dre", dice Matthias Schacherbauer, che dirige il centro sin dalla sua apertura a marzo.

Nel suo centro, chiamato "clearing point", si stabilisce l'età dei rifugiati, si inizia a cercarne i familiari, si assegna loro un tutore e si cerca una sistemazione più permanente. Uno psicologo infantile dà una prima valutazione.

I file nel computer di Schacherbauer raccontano di sedicenni che riescono a dormire solo con le luci accese. Un quindicenne siriano la cui barca è affondata nel Mediterraneo è sopravvissuto per ore in acqua, ma ha visto due amici affogare prima che arrivassero i soccorsi.

Un altro è inseguito dall'immagine del corpo martoriato di suo padre dopo che i talebani gli hanno sparato facendogli saltare mezza faccia. Mostra segni di stress post-traumatico che qua non sono inusuali: cuore che batte velocissimo, balbuzie e frequenti fremiti.

Alcuni di questi giovani migranti non sono più in contatto con le loro famiglie, e anche gli altri possono perdere il collegamento da un momento all'altro.

Eppure l'atmosfera al centro è positiva, persino allegra. Un pomeriggio poco tempo fa al tavolo da pranzo si sentivano barzellette in arabo, pashtu, e in abbozzi del tedesco appena imparato. "Sono ragazzi, in fondo", dice Hilde Müller-Zehentbauer, una volontaria che sovrintende alle lezioni di arte una volta alla settimana.

Judith Pasquay, l'insegnante di tedesco che tiene quattro ore di lezione al giorno, dice che i ragazzi sono gli studenti più facili che abbia mai avuto. "Non danno per scontato quello che ricevono, a differenza dei tedeschi. Sono grati di essere qua, e vogliono imparare. È un piacere."

La sua stella è Shahin Kamal, di sedici anni, proveniente da Qamishli, nella parte curda della Siria. Shahin, quando è arrivato cinque settimane fa, parlava arabo, curdo, turco e un po' di inglese. Ora è in grado di tenere una conversazione di base in tedesco - e batte costantemente Schacherbauer a scacchi.

"Schachmatt", dice Shahin fiero del suo ultimo trionfo. Scacco matto. Gli scacchi glieli ha insegnati suo fratello, dice.

Dice anche che gli manca sua madre, che gli manca la sua casa.

Come molti, qui, spera ardentemente che la sua famiglia possa raggiungerlo una volta che i suoi documenti saranno a posto.

E tuttavia per i ragazzi come Shahin è sempre più difficile integrarsi nella società tedesca, perché sono tantissimi. Molti finiscono per vivere con altri rifugiati in alloggi supervisionati. Gli unci che vengono sistematicamente affidati a famiglie adottive o a centri per l'infanzia sono le ragazze e i minori di dieci anni, dicono gli operatori.

Reza è stato portato nella sua nuova casa il giorno dopo il suo arrivo, e condivide la stanza con un bambino tedesco. Ora ha otto anni e frequenta una normale scuola elementare.

È un bravo scolaro. Le matite nel suo astuccio sono ben ordinate per colore. "È già più tedesco di molti tedeschi", scherza un assistente sociale.

Reza ha fatto progressi, dice il suo assistente. Qualche volta, la notte, si addormenta senza piangere. Quando riusciva a parlare con sua madre una volta alla settimana era ancora meglio, ma lo scorso mese hanno perso i contatti.

Reza spera che questo significhi che è in viaggio. "Ha detto che sarebbe venuta. Ha promesso."

(Traduzione Ivano Stenta © The New York Times)

MIGRATION COMPACT**Renzi: stanziati i primi 500 milioni per l'Africa. Non possiamo lasciarli soli**

«Un anno fa», dopo il grande naufragio di aprile, «eravamo soli», ora «c'è il migration compact e si capisce che bisogna mettere i soldi per l'Africa ed i primi 500 milioni per l'Africa sono una realtà». Lo osserva Matteo Renzi nella conferenza stampa al termine del vertice europeo, attaccando il «benaltrismo» e sottolineando che «non si può dire aiutiamoli a casa loro e poi tagliare i soldi per la cooperazione, come hanno fatto i governi del centrodestra». Intanto in un'azione coordinata condotta da Europol in vari Paesi della cosiddetta "rotta balcanica" sono state arrestate 39 persone accusate di traffico di esseri umani. Con loro, sono stati catturati 580 migranti accusati di favoreggiamento.

Roma. Cittadinanza, in un anno boom delle domande online

Dal maggio scorso i moduli si presentano solo in rete, eppure le richieste alla Prefettura per diventare italiani sono cresciute del 37% coinvolgendo i consolati

SIMONA VERRAZZO

ROMA

Autare lo straniero che vive in Italia facendogli percepire la burocrazia non come una gabbia ma come una via per l'integrazione. È l'approccio con cui Maria Gabriella Casaccio, dirigente dell'Area IV bis - Diritti civili, cittadinanza della Prefettura di Roma, traccia per "Avvenire" il bilancio del lavoro dell'ultimo anno. Il 18 maggio 2015, infatti, è entrata in vigore la riforma della modalità di invio della domanda di cittadinanza italiana, diventata soltanto online, iscrivendosi gratuitamente sul portale del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno. Per un mese è stata mantenuta una "procedura mista", ma dal 18 giugno 2015 l'online è diventata l'unica modalità. Questa novità era stata inizialmente accolta con timore, invece il bilancio del primo anno è più che positivo.

«Posso dire che è stato un successo – spiega Maria Gabriella Casaccio – basti guardare il numero di domande presentate: nel periodo dal 18 maggio 2014 al 18 maggio 2015 sono state 108.567, mentre in questo primo anno di solo invio online sono state 146.068, un aumento del 37%». Anche il dato del suo ufficio alla Prefettura di Roma, la più grande di Italia, è in cre-

scita e si è passati da 5.467 a 5.911 domande. «Dobbiamo dar fiducia agli stranieri e questi numeri ci confermano quanto sia grande la loro volontà di diventare italiani».

Tra i dubbi che accompagnavano la nuova procedura, il timore dell'assenza di un contatto personale. «Non è così – racconta la dirigente – nel nostro ufficio la domanda viene lavorata il giorno dopo l'invio». Ed è in questa fase che comincia il primo interfaccia. Il cittadino straniero riceve una mail in cui è invitato a consultare la sezione "comunicazione" del suo account sul portale. Qui è riportato il numero di protocollo e il giorno e l'ora in cui deve presentarsi per la verifica dei documenti inviati.

«È importante – precisa – perché se in questa fase la documentazione risulta errata o incompleta noi lo scriviamo. E nel caso lo straniero non si presentasse anche alla seconda richiesta di appuntamento, telefoniamo per capire cosa è successo». Una procedura semplice, ma che può essere migliorata.

«Il problema maggiore è la comunicazione – commenta – molti stranieri non leggono il nostro sito, dove sono spiegati chiaramente tutti i passaggi. Allora mi sono attivata». Dopo aver consultato il Consiglio territoriale per l'immigrazione (presieduto dal prefetto Paola Basilone e a cui partecipano Caritas e Comunità di Sant'Egidio) arriva un'importante novità: avvisare i singoli consolati e tentare di avviare un canale costruttivo per gli stranieri che presentano domanda di cittadinanza. Ed ecco le prime collaborazioni con i consolati di Perù, Ecuador e Filippine.

«Quello che a me sta più a cuore – conclude Casaccio – è far capire che siamo al servizio del migrante. E con il nostro lavoro che lo straniero diventa italiano, perché l'integrazione passa attraverso la prefettura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soccorsi, giugno mese record del 2016 Oltre 19mila persone salvate in mare

DANIELA FASSINI

Giugno da record. Oltre 19mila arrivi in un mese (sono stati 13mila a maggio e 10mila circa ad aprile). Gli sbarchi nel sud Italia viaggiano a una media di circa 1.118 arrivi al giorno. I numeri sono riferiti alla settimana scorsa, dal 20 al 26 giugno. Ma l'ultimo week-end ha anche registrato il picco di salvataggi e soccorsi in mare: oltre 3mila in un giorno.

Secondo i dati forniti dal Viminale e aggiornati alle ore 8 di ieri mattina, sono complessivamente 67.780 i migranti sbarcati sulle coste italiane dal 1° gennaio 2016, mentre nel corrispondente periodo dell'anno 2015 erano 68.119. Non è ancora emergenza nei numeri (anche se l'accoglienza in alcuni comuni italiani è già al collasso) ma è sempre più crisi umanitaria.

Anche ieri infatti sono 1.288 i migranti salvati in mare nel tentativo di raggiungere le coste italiane. Si tratta di 1.237 persone tratte in salvo nel canale di Sicilia nel corso di 6 distinte operazioni coordinate dalla centrale operativa di Roma della Guardia costiera. Soprattutto nordafricani che viaggiavano a bordo di gommoni e barconi. Particolarmente difficoltoso, per il mare molto mosso, il soccorso di un peschereccio alla deriva con a bordo 430 migranti. Altri 807 erano invece a bordo di 3 gommoni e 1 barcone. Tutti sono stati tratti in salvo e visitati dai medici a bordo delle navi di soccorso. Altre 52 persone in difficoltà sono invece state intercettate nel canale di Otranto su una barca a vela diretta verso la Puglia. Si tratta di migranti somali, afgani e pachistani - tra cui cinque donne e otto minorenni - che avevano lanciato una richiesta telefonica di soccorso. Tutti in buone condizioni di salute sono stati poi condotti a Otranto.

Intanto il governo pensa a una legge per tutelare e sostenere l'accoglienza dei minori non accompagnati. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Interno Angelino Alfano nel corso del question time alla Camera. Un intervento sulla legge quadro del 2000 sui minori per rivedere il sistema di accoglienza di questa categoria di soggetti vulnerabili e per introdurre misure che sgravino i Comuni dagli oneri di accoglienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Seggio all'Onu e Piano Migranti, l'Italia non riesce a ottenere più nulla



Immigrazione Mogherini riconfermata al coordinamento, ma le proposte italiane non vengono accolte

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

C'è l'Italia di Conte, che va oltre ogni previsione. E c'è l'Italia di Matteo Renzi, che non riesce a vincere neppure partite sulla carta facili. Nel match all'Onu per un seggio nel Consiglio di Sicurezza, perde con la Svezia e si fa impaniare dall'Olanda in un ballottaggio infinito, da cui esce con una trovata da diplomazia creativa: Roma e l'Aja patteggiano un anno a testa, il 2017 agli italiani, che avranno la presidenza del G7 e il 60° anniversario dei Trattati di Roma, il 2018 all'Olanda. Al Vertice dell'Ue a Bruxelles, il pacchetto di decisioni sull'immigrazione finisce sotto la pila d'incartamenti delle nuove emergenze, la Brexit e poi, dopo l'attentato di Istanbul, il terrorismo. Così viene fuori un documento che non decide nulla, non accoglie le istanze dell'Italia e si limita a confermare il coordinamento della materia a Federica Mogherini.

La delega (non in bianco) all'alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune parrebbe una buona cosa. Ma Renzi non la vive proprio co-

si: un po' perché i rapporti con Federica, che cerca di fare bene il suo lavoro europeo e porta ai leader una nuova Strategia Globale, si sono logorati; e un po' perché i meriti a lui piace prenderseli in prima persona. Cerca pure di attribuirsi quelli di Conte: gli Azzurri agli Europei vincono se lui è impegnato in incontri internazionali - scrive, ammiccando -, con Putin contro la Svezia, con Hollande e la Merkel contro la Spagna; ed ora gli tocca inventarsi qualcosa per sabato - la Merkel ha già detto che cadrà nella trappola.

CERTO, il ministro Paolo Gentiloni prova a rivendersi in positivo il mezzo passo falso newyorchese: l'intesa che consente a Italia e Olanda di condividere un seggio non permanente - dice - è "un messaggio d'unità all'Ue". E il ministro olandese Bert Koenders vede nel testa-a-testa "un segnale d'apprezzamento per entrambi i Paesi". La soluzione salomonica, inconsueta ma non inedita, suscita un'eco positiva al Palazzo di Vetro e viene presentata come "una dimostrazione di flessibilità all'italiana, ma anche di grande intelligenza diplomatica". L'accordo matura con il coinvolgimento dei due premier, Renzi e Mark Rutte, entrambi a Bruxelles al Vertice.

Resta, però, il fatto che l'Italia sperava di farcela senza patteggiamenti e dimezzamenti: sulla carta, disponeva, o almeno credeva di disporre, dei voti necessari, ma fra i suoi amici dichiarati ven'era-

no almeno una trentina del giaguaro - tanti i suffragi che sono mancati, forse europei e mediorientali - E disponeva pure di credenziali *onusiane* (fondi, missioni, etc.) migliori di quelle olandesi.

Per cinque scrutini consecutivi, ne' Italia ne' l'Olanda erano riuscite a ottenere il quorum necessario, i due terzi dei votanti. 128 suffragi, e si erano anzi ritrovate in perfetta parità, con 95 voti ciascuna. Gli altri Paesi eletti nel Consiglio di Sicurezza per il prossimo biennio sono Bolivia, Etiopia, Svezia e Kazakistan.

Fronte migranti, in sede Ue, non è andata molto meglio. Le conclusioni dei leader sugli accordi che l'Unione progetta con Paesi di provenienza africani sono più generiche di quanto l'Italia auspicava: non ci sono, come Roma chiedeva, i nomi dei Paesi africani con cui stipulare le prime intese; e non c'è nulla di concreto sui finanziamenti, nessuna cifra, manco i 500 milioni già stanziati sul bilancio Ue per rimpinguare il fondo per l'Africa.

TUTTO resta affidato alla regia della Mogherini - una regia europea, non italiana - e tutto viene rinviato a settembre, quando l'Esecutivo di Bruxelles dovrà presentare "una proposta di piano d'investimenti" nei Paesi in questione "ambiziosa". Nel frattempo, i flussi, gli sbarchi e le tragedie in mare continueranno: a fine anno, secondo le stime di Frontex, gli arrivi in Italia potrebbero raggiungere i 300 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE UE • Il sottosegretario Gozi: si faranno accordi con l'Africa, come chiedeva l'Italia

«Su migranti e Brexit scelte concrete»

Daniela Preziosi

Per parlare dei risultati del summit dei capi di stato nel nuovo formato a 27 paesi, ieri a Bruxelles, il sottosegretario con delega agli Affari europei Sandro Gozi parte dal tema dei migranti. Se ne capisce il motivo. È il *core business* della crisi europea, e più si approfondisce lo sguardo sul voto del Brexit più se ne vedono le potenziali conseguenze nel resto d'Europa. Gozi invece è tranquillizzato dalle conclusioni del vertice. «Abbiamo ottenuto la risposta concreta che l'Italia invocava da tempo e oggi ancora più urgente. Finalmente ci sarà un nuovo rapporto di partenariato strategico fra Europa e Africa attraverso il mandato all'Alto rappresentante Federica Mogherini di negoziare gli accordi con i paesi di origine dei migranti: investimenti specifici da parte dell'Unione sia per lo sviluppo che per il commerciale. Si sono decise maggiori sinergie anche sulla lotta contro i trafficanti di esseri umani. Compresi risultati misurabili sui rimpatri. A settembre la Commissione presenterà un piano di investimenti. Si lavorerà con lo stesso approccio anche nel Mediterraneo e nei Balcani occidentali. A questo si aggiunge che il Consiglio ha preso atto dell'accordo per l'attuazione di un corpo per le frontiere esterne e una guardia costiera europea.

Le Ong hanno dubbi sugli accordi con i paesi africani, temono che nei paesi di provenienza i diritti umani potrebbero non essere rispettati.

L'Ue non fa accordi che violano i diritti umani. E l'Alto rappresentante sarà vigile.

Quanto alle frontiere, il Brexit non rischia di rafforzare i nazionalismi e di spingere oltre il ritorno alle frontiere interne?

Anche se il Regno Unito non faceva parte di Schengen presto gli inglesi si renderanno conto che uscire dall'Europa vuol dire avere meno strumenti sull'immigrazione. Sarà chiaro agli inglesi e a tutti. Che solo l'Unione ha la forza politica e le risorse finanziarie per risolvere il problema.

Ma ora assume la presidenza dell'Unione la Slovacchia, paese di rigurgiti nazionalisti. Questo farà fare passi indietro rispetto alle decisioni di ieri?

Direi di no. Nei primi contatti, al di là delle differenti posizioni, si capisce che gli slovacchi sono consapevoli che il ruolo della presidenza è quello di mediazione e di onesto sensale. Ma giudicheremo dai fatti.

L'attentato di Istanbul è un pezzo di questo discorso: a che punto sono gli accordi con la Turchia?

La prima fase di attuazione dell'accordo Ue-Turchia, accordo complesso e delicato,

è positiva. I flussi verso la Grecia sono drasticamente diminuiti. Ora si sta lavorando per attuarlo pienamente. Sarebbe contraddittorio dire che dobbiamo lavorare con i paesi di transito dei migranti e poi non trattare con il più grande paese di transito di milioni di siriani. Il drammatico attentato di Istanbul dimostra ancor più che il terrorismo è una minaccia transazionale che richiede cooperazione.

Quanto ai trattati europei, invece, è prevalsa la linea del 'non si tocca niente'.

L'Unione si è data un percorso chiaro: nell'immediato fornire risposte concrete al malessere dei cittadini e alle questioni più acute all'origine della crisi europea. Una risposta è sull'immigrazione, un'altra sugli investimenti: dobbiamo andare oltre il piano Juncker, che è positivo e va utilizzato appieno. Ma dobbiamo fare di più: dare risposte ai giovani, aumentando le politiche contro la disoccupazione. E moltiplicare gli Erasmus, una storia di successo dell'Europa che riguarda tre milioni di giovani e invece dovrebbe riguardarne almeno trenta. E poi dobbiamo lavorare a una nuova politica della sicurezza. Istanbul dimostra quant'è urgente. Di questi aspetti si parlerà a metà settembre a Bratislava. Altro appuntamento fondamentale è il 25 marzo 2017 a Roma, nel sessantennale del Trattato. Avevamo chiesto una nuova fase dopo il referendum inglese e questa fase ora si apre tanto più dopo il brutto risultato. L'abbiamo sganciata dal Brexit per non essere ostaggio dell'astrusa procedura del recesso. Dobbiamo avere senso di urgenza, per le misure concrete, e della lungimiranza, con un nuovo patto politico per l'Europa.

A proposito di urgenza e lungimiranza. Sulle procedure di uscita del Regno Unito è prevalsa una linea prudente?

Il processo di recesso può partire solo con la notifica del governo britannico. È necessario che avvenga rapidamente per ridurre i rischi di turbolenze di un'incertezza prolungata. Ma è stato scritto nero su bianco che se vorrà concludere qualsiasi accordo nel mercato unico, stavolta da paese terzo, il Regno Unito dovrà accettare tutte le libertà. Non potranno scegliere loro il menù, o le libertà che piacciono, magari quelle dei capitali ma non quella delle persone.

L'Italia non ha avuto l'auspicato seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ne ha avuto solo metà, concordando una staffetta con l'Olanda. Segno di scarsa autorevolezza del nostro paese?

Tutt'altro. Sappiamo come avvengono i negoziati. Al contrario penso che la soluzione trovata sia giusta: anziché proseguire nel muro contro muro fra due paesi in un momento di divisione, si è scelta la cooperazione. Un bel messaggio per l'Europa.

L'INTERVISTA. IL PROFESSOR GAMBETTA DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO DI FIRENZE

“Sparano e poi si fanno esplodere: identikit dei nuovi kamikaze”

I gruppi terroristici sono pronti a privarsi degli elementi più validi pur di fare più vittime possibili

FRANCESCA DE BENEDETTI

«SPARANO prima di farsi esplodere. Sono in competizione fra loro e ben addestrati. Le organizzazioni terroristiche sono pronte a privarsi degli elementi più validi pur di fare più morti possibili». È il ritratto dei kamikaze di oggi, nelle parole del sociologo Diego Gambetta. Con il suo saggio *Making Sense of Suicide Missions*, nel 2006 il professore dell'Istituto universitario europeo ha dato un contributo fondamentale per inquadrare gli attacchi suicidi.

Oggi l'identikit del kamikaze è cambiato rispetto a quello di qualche anno fa?

«Se osservo casi recenti come quello di Istanbul, noto elementi nuovi. Primo: i *suicide bombers* non si limitano a farsi esplodere, ma sparano prima. Un tempo si facevano solo saltare in aria, non era necessario avere abilità da combattente».

Può fare un esempio?

«In Iraq tra il 2003 e il 2005 fare l'attaccante suicida oppure il militante jihadista erano due "carriere" differenti. Chi si faceva esplodere era poco preparato, cercava una strada rapida per il martirio e spesso colpiva obiettivi militari».

L'Is invece manda i suoi "allievi scelti" a colpire i civili in Europa e alle porte del continente?

«Diciamo che ora le organizzazioni terroristiche sembrano disposte a pagare costi più elevati per gli attacchi, sono pronte a privarsi dei loro elementi più validi».

Quindi sono più forti? O hanno solo sviluppato una nuova strategia?

«È evidente che hanno un bacino ampio di combattenti, anche *foreign fighters*, che sono stati ben addestrati. Possono concedersi di sacrificarli pur di massimizzare le vittime. Il mix di attacco armato e attacco kamikaze rende le azioni suicide più letali».

Per quali ragioni farsi uccidere rimane un elemento chiave?

«Se ti fai esplodere sei una "bomba intelligente". C'è la vocazione al martirio, il fanatismo. E poi ci sono le motivazioni individuali: non sto nella testa di un suicida».

Ma magari può immaginare cosa passa nella testa dell'organizzazione.

«Bè, oltre alla scelta del martirio e alle motivazioni religiose, subentrano anche la competizione interna al gruppo e la pressione sociale. Non è un caso che alcuni detenuti siano insorti contro Salah Abdeslam perché aveva rinunciato a farsi esplodere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EGYPTAIR, LE PRIME VERITÀ DELLA SCATOLA NERA

Fumo nei bagni e sotto la cabina di pilotaggio: è quello che rivelano i primi risultati degli esami sulle scatole nere del volo Egyptair partito da Parigi e precipitato nel Mediterraneo il 19 maggio. Secondo Le Monde i dati rivelano una realtà più compatibile con il guasto tecnico - a bordo si sarebbero attivati diversi allarmi - che non con l'attentato: ipotesi che invece gli egiziani privilegiano. L'inchiesta durerà ancora mesi

IL CASO. ANCHE L'ITALIA HA VISTO UN AUMENTO DEI VISITATORI, MA SOPRATTUTTO NELLE CITTÀ MINORI

Gli attacchi deviano i turisti, preferite Spagna e Islanda

I tedeschi scelgono la Costa Brava, i russi gli Emirati Arabi Uniti. Ed è boom di prenotazioni per le isole greche

FABIO TONACCI

ROMA. Gli attentati dello Stato Islamico ridisegnano la mappa del turismo mondiale. Non è un caso. La guerra asimmetrica all'Occidente, i jihadisti, la combattono anche così, attaccando le capitali per danneggiare l'indotto dell'intero paese.

I dati raccolti da Federturismo da gennaio a maggio di quest'anno sulla presenza turistica non hanno bisogno di commento: Parigi — 9 per cento, Bruxelles — 16 per cento, Londra — 3 per cento, Roma — 2 per cento. Sono cambiate le mete privilegiate. Chi è percepito meno a rischio sta vivendo stagioni d'oro. La Spagna, soprattutto. Ma anche il Portogallo, l'Islanda dove il governo pensa di introdurre quote per limitare gli arrivi (1,2 milioni nel 2016), le isole greche, l'Ungheria.

Ci sono posti una volta affollatissimi che oggi spaventano. Dopo la bomba sull'aereo russo caduto sul Sinai nell'ottobre 2015 (224 vittime) Sharm El Sheikh ha dimezzato turisti e incassi. Lo stesso vale per Istanbul. Prima della strage allo scalo Atatürk, la Turchia aveva subito un calo dei turisti del 20 per cento dall'inizio dell'anno per lo stillicidio di attentati bombaroli e kamikaze: 5 giugno 2015, 4 morti a Diyarbakir; 20 luglio 2015, 34 morti a Suruc; 10 ottobre 2015, 103 morti ad Ankara; 12 gennaio 2016, 12 morti a Istanbul; 17 febbraio, 29 morti ad Ankara; 19 marzo 2016, 4 morti a Istanbul, 7 giugno 2016, 11 morti a Istanbul.

bul. «I tedeschi che una volta frequentavano molto la Turchia hanno spostato le loro vacanze verso la Spagna, in particolare in costa Brava», spiega Antonio Preiti di Sociometrica, società di ricerca e consulenza strategica. «E i russi disertano le coste turche perché ora preferiscono Dubai e gli Emirati».

In effetti la Spagna, che pure in alcuni report del Foreign Office inglese è catalogata ad "alto rischio" attentati, ha un tasso di crescita delle presenze del 13 per cento nei

primi quattro mesi dell'anno, che in numeri assoluti significa 18,1 milioni di turisti.

Alle Isole Baleari e alle Canarie c'è il tutto esaurito. Anche questo dato è legato all'Is e ai danni che ha prodotto alla Tunisia e a tutto il versante nordafricano. Il sangue versato al museo del Bardo di Tunisi (21 turisti trucidati) e sulla spiaggia di Sousse (39 morti, incluso l'attentatore col kalashnikov) ha ridotto di un quarto gli arrivi, secondo il *World Tourism Organization*. Chi va in cerca del caldo di una spiaggia mediterranea si rivolge ora alla Spagna, alla Grecia (+16 per cento) e anche all'Italia, in particolare in Sicilia e in Calabria.

Il nostro paese figura nella lista dei beneficiari di fatto delle nuove rotte dei vacanzieri che hanno abbandonato Egitto, Tunisia e Turchia: lo scorso anno +4,5 per cento di presenze, e ci si aspetta lo stesso incremento nel 2016. «Nonostante il Giubileo — osserva Renzo Iorio di Federturismo — Roma tira meno rispetto al passato, per colpa dei continui appelli degli uomini del Califo contro il Vaticano. Per questo assistiamo a un aumento a doppia cifra di città più piccole, quali Bologna, Padova, Napoli».

ONPRODUZIONE/RESERVA

I NUMERI



+13%

IL BOOM DELLA SPAGNA
Uno dei paesi che più ha registrato aumenti nelle presenze dei turisti (+13 per cento dall'inizio dell'anno) è la Spagna, in particolare la Costa Brava: stanno andando lì i turisti tedeschi che prima andavano in Turchia e, in generale, gli europei che sceglievano le spiagge della Tunisia



-20%

LA FUGA DALLA TURCHIA
Anche i turisti russi hanno cambiato meta: erano molto affezionati alla Turchia, ma nell'ultimo anno i ripetuti attentati hanno messo in crisi il settore (20 per cento di arrivi in meno) e spinto i russi più facoltosi a scegliere di passare le vacanze a Dubai e negli Emirati arabi



1 mln

I TURISTI IN ISLANDA
L'Islanda (330mila abitanti) è ritenuta uno dei paesi meno a rischio terrorismo e ha avuto più di un milione di turisti nel 2015. L'Italia si aspetta un incremento degli arrivi di turisti del 4 per cento nel 2016, soprattutto nel Mezzogiorno. Cala Roma (-2 per cento), crescono le province

“In Ucraina molti parlano russo ma non si riconoscono in Putin”

Lo scrittore russofono Andrey Kurkov che ha partecipato alla rivolta del Maidan
“Con Mosca oggi non esiste alcun dialogo culturale che prescindenda dalla politica”

Il Donbass non tornerà all'Ucraina finché qualcosa non cambierà al Cremlino. La politica parlerà di negoziato ma di fatto non ci saranno progressi

Andrey Kurkov

ANNA ZAFESOVA

Andrey Kurkov potrebbe essere il testimonial della rivoluzione ucraina: russo arrivato a Kiev a 13 anni, oggi è lo scrittore più letto del Paese, e i suoi romanzi li scrive in russo. Partecipante e cronista della rivolta del Maidan (*Diari ucraini*, Keller), ricade perfettamente nella neodata definizione di «etnicamente russo e politicamente ucraino», che scavalca la scontata chiave di lettura interetnica per raccontare una rottura molto più profonda.

Esiste e resiste un qualche dialogo tra le due culture, tra gli intellettuali russi e ucraini?
«No, e probabilmente sarà impossibile fino a che saremo in guerra. Stiamo negoziando su come far arretrare le truppe dalla linea del fronte nel Donbass, e intanto le culture si sono già ritirate. non c'è più una linea di contatto».

Ci sono contatti con i colleghi russi?

«A livello ufficiale nessuno. La maggioranza degli scrittori russi come minimo non si sono espressi contro l'annessione della Crimea e la guerra. E chi l'ha fatto, come Liudmila Ulitskaya, l'ha pagato con persecuzioni in patria. Oggi torna in Ucraina, ma a titolo personale, come una grande scrittrice

russa, non come esponente dell'intelligenza russa».

Dall'altra parte della frontiera i lettori provano ancora curiosità e interesse verso l'Ucraina?

«Non credo. Dallo scontro violento, anche a livello di cittadini comuni, dalle battaglie sul Web, siamo passati a ignorarci».

È un passo verso il divorzio?

«Il divorzio si è già consumato. Diciamo che, superato il lancio dei piatti, siamo andati ad abitare da soli, lasciandoci alle spalle il passato».

Resta però un patrimonio in comune: la lingua. Si parlerà sempre meno russo, e sempre più lingue nazionali o l'inglese, con la sparizione di un'area culturale comune?

«Il russo resterà una lingua che accomuna tante persone. Ci sarà un mondo di russofonia, ormai post sovietico, che però non farà più necessariamente riferimento geografico e tantomeno politico a Mosca, come è successo con il mondo francofono, per esempio».

Vladimir Putin però si è proposto come protettore di un «mondo russo» globale, rivendicando il monopolio di Mosca su chi parla, pensa e scrive in russo.

«Una buona metà del mondo russofono guarda al Cremlino, ma si allontanerà sempre di più dalla politica, e quindi da Putin. Ci sono tante persone intelligenti, che preferiscono tenersene alla larga, perché sanno che la politica finisce sempre per sfruttarti. Ci sarà una comunità internazionale di cultura russa che non corrisponderà alla Russia politica. In Ucraina negli ultimi due anni sono apparsi numerosi giovani scrittori e poeti che scrivono in russo. Ma non guardano più al mercato russo, e anzi temono di poter venire asso-

ciati alla Russia».

Subito dopo il Maidan aveva notato che molti russi stavano studiando l'ucraino. Oggi l'equilibrio tra le due lingue è cambiato?

«La vergogna di parlare russo non è più così sentita, e si parla russo e ucraino, come prima. Con fenomeni anche paradossali: a Odessa, città tradizionalmente russofona, tanti giovani russi ed ebrei sono diventati militanti dell'indipendenza ucraina. Ciò è probabilmente dovuto alla paura che Odessa fosse il prossimo bersaglio di Mosca, dopo il Donbass, e la reazione è stata quella di ucrainizzarsi».

Vede un futuro in cui ci si tornerà a parlare?

«Fino a che resta Putin non cambierà niente. Non possiamo avere un dialogo culturale che prescindenda dalla politica. L'Ucraina oggi è in guerra con la Russia, e almeno metà degli ucraini sarebbe contraria a ripristinare rapporti. Quanto tempo passa dopo una guerra prima che si inizia a guardarsi non più come nemici? Dipende dal danno e dal dolore inflitto, almeno due-tre generazioni. Fino alla fine degli Anni 70 in Urss non si provava alcun interesse per la cultura della Germania».

Cosa succederà con il ritorno del Donbass all'Ucraina? Una regione che parla prevalentemente russo e si riconosce in una storia sovietica?

«Non credo che tornerà all'Ucraina fino a che ci sarà Putin al Cremlino. La politica parlerà di normalizzazione e negoziato, ma di fatto non ci sarà alcun progresso. Se Mosca intende normalizzare le relazioni, perché invia ai separatisti armi, razzi multipli Grad, carri armati? Il Donbass oggi è la zona più armata d'Europa, più della Transnistria. Possono continuare la guerra per anni».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'Isis si dimezza, ma colpisce ancora

Scolari, Sgueglia e Stabile ALLE PAG. 6 E 7

Istanbul, la mano dell'Isis dietro la strage all'aeroporto

Un kamikaze-ariete ha aperto la strada ad altri due armati di kalashnikov: 42 i morti
Nessuna rivendicazione, ma per la Cia le modalità sono quelle dello Stato Islamico

13

stranieri

Tra le vittime:
iracheni,
sauditi, tunisini,
un uzbeko,
un cinese,
un iraniano,
un ucraino e
un giordano

GIORDANO STABILE
INVIATO A ISTANBUL

Un kamikaze-ariete, che si è fatto saltare in aria subito, all'ingresso dell'atrio degli arrivi, meno controllato, e ha permesso agli altri due di salire sulle scale mobili lì accanto, fra il fumo, le urla, il panico, e arrivare alle partenze internazionali per fare più morti possibile con i kalashnikov e le cinture esplosive. Uno dei due terroristi è stato abbattuto subito dalla polizia e, steso per terra, si è fatto esplodere dopo alcuni secondi. Un altro, «tutto vestito nero», è stato descritto da un turista sudafricano, Paul Roos. «Era a volto scoperto e aveva l'arma nascosta sotto la giacca - ha raccontato -. Quando ha sentito la seconda esplosione ha smesso di sparare. Poi si è diretto verso le scale mobili per scendere. Abbiamo sentito altri colpi, poi una nuova esplosione».

Come a Bruxelles, come a Parigi. L'attentato di Istanbul porta il «marchio» dell'Isis. Lo dice il premier Binali Yildirim. Lo conferma il capo della Cia John Brennan. La rivendicazione non è arrivata. L'Isis non rivendica mai gli attacchi in Turchia.

Ma l'obiettivo, l'ingresso principale per il turismo in Turchia, e la tecnica usata non lasciano dubbi. Agli arrivi si sente ancora l'odore di bruciato. La

zona della prima esplosione è recintata da separé mobili. Giovani della sicurezza in maglietta nera deviano il flusso della gente verso l'uscita. I pannelli del soffitto, distrutti e anneriti, vengono sostituiti. Lo scalo, il terzo in Europa, 61 milioni di passeggeri all'anno, ha fretta di tornare alla normalità.

Per forza di cose, però, al controllo passaporti sono più pignoli, si forma una coda interminabile. Una famiglia di kazaki, irrequieti, viene bistrattata dal poliziotto. Forse parlavano russo fra loro. Fra le 42 vittime, 13 sono straniere. Le nazionalità descrivono perfettamente Istanbul porta fra Oriente e Occidente: sauditi, due iracheni, un tunisino, un uzbeko, un cinese, un iraniano, un ucraino e un giordano.

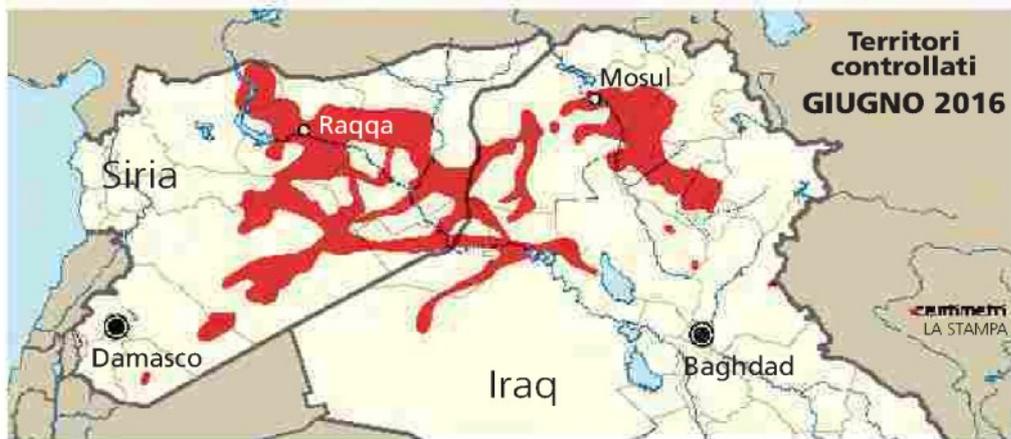
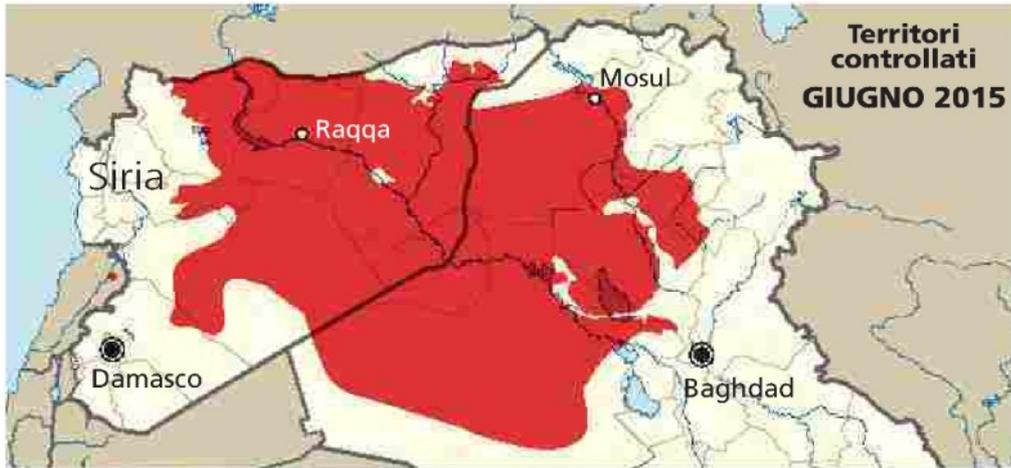
Dalla Tunisia era arrivato il generale Fathi Bayaoudh. Con la missione più difficile della sua vita. Andare a riprendersi il figlio, scappato in Siria per unirsi all'Isis e ora prigioniero dei militari turchi. Non lo troverà. Era uno dei 3500 tunisini passati attraverso «l'autostrada della jihad» verso il Califfato. Istanbul è, o forse a questo punto è stata, anche la porta fra l'Occidente e il Califfato. La porta è stata lasciata socchiusa per troppo tempo ai combattenti che si arruolavano fra i ribelli anti-Assad, senza filtrare quelli che finivano nelle file dell'Isis. Il clima sta cambiando. «Gli indici sono puntati contro l'Isis», accusa il premier. E accenna a un'altra possibile causa dietro l'attentato. È «significativo», dice, che sia arrivato subito dopo l'accordo con Israele.

Da un sondaggio del Pew Research del 2015 risultava che l'8% dei turchi considerava

l'Isis «con simpatia». Ma anche questo sta cambiando. Il presidente Erdogan vuole tornare alla politica di dieci anni fa: «Nessun nemico alla frontiera». Dopo il ristabilimento della relazioni con la Stato ebraico, rotte nel 2006, sono arrivate le scuse alla famiglia del pilota russo abbattuto a novembre. Mentre il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif ha condannato ieri la strage «in un aeroporto amico e vicino». Segnali. Le ambiguità verso l'Isis, ora nemico interno pericoloso quanto il Pkk, con il crollo del turismo a maggio, sono un lusso del passato.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA



Le cartine mostrano l'arretramento dell'Isis nell'ultimo anno

Hanno detto



Sconfiggeremo l'Isis in Siria e in Iraq e faremo di tutto per prevenire attacchi come questo

Barack Obama
presidente degli Stati Uniti d'America



Un attacco efferato
Il Signore converta i cuori dei violenti e sostenga i nostri passi sulla via della pace

Papa Francesco
capo della Chiesa cattolica

LA STAMPA

SEGGIO ALL'ONU CHE COSA NON HA FUNZIONATO

STEFANO STEFANINI

Pareggiare è meglio che perdere. Ieri, alle Nazioni Unite, l'Italia pensava di vincere. Deve accontentarsi di un punto anziché tre. Respiriamo di sollievo, ma dobbiamo pensare a cosa non ha funzionato.

Il compromesso fra Italia e Olanda, un anno a testa in Consiglio di Sicurezza, testimonianza del buon senso di Matteo Renzi e Mark Rutte, nel disordine europeo che li circondava.

L'hanno raggiunto ai margini di un Consiglio Europeo kaffkiano dominato dalle tensioni sull'uscita del Regno Unito dall'Ue, mentre il mondo reale batteva alle porte con l'attentato di Istanbul, città europea, carta geografica alla mano. Al Palazzo di Vetro il ministro Gentiloni e i nostri diplomatici avevano faticosamente recuperato la manciata di voti di svantaggio. L'Italia può essere moderatamente soddisfatta.

All'Onu l'Assemblea Generale è una cassa di risonanza che ha il pregio dell'universalità e il limite dell'irrelevanza. Contano le agenzie, come l'Alto Commissariato per i Rifugiati, l'Unicef, l'Organizzazione Mondiale della Sanità; contano i Caschi Blu che, dove possono, mantengono la pace; conta il Segretario Generale. Conta soprattutto il Consiglio di Sicurezza, cinghia di trasmissione fra legittimità internazionale e realpolitik delle grandi potenze, del burro e cannoni, delle crisi intrattabili. E' una democrazia molto imperfetta, in cui i cinque membri permanenti (P5: Russia, Usa, Francia, Regno Unito, Cina) sono molto più uguali degli altri. Non riflette più gli attuali equilibri mondiali; non dà spazio ai Paesi emergenti; è spesso paralizzato dal veto. Ma funziona.

Il seggio non permanente è

un riconoscimento di status internazionale. Roma ha un buon albo d'oro. Il gruppo cui apparteniamo (Weog) conta 28 Paesi e ha diritto a due posti. Entrata nell'Onu nel 1955, l'Italia è stata in CdS sei volte, 12 anni su 62. Adesso aggiunge un mezzo mandato annuale nel 2017. Questo risultato è frutto di costante impegno societario, specie nel mantenimento della pace, come in Libano e nel Corno d'Africa, e di assidua azione diplomatica a New York, nei fori multilaterali, nelle capitali di tutto il mondo. Il 2017 ci troverà nella stanza dei bottoni Onu, dove si giocano partite che ci toccano da vicino: Mediterraneo, dalla Libia alla Siria; terrorismo di Isis; confronto fra Russia e Ucraina; migrazioni e rifugiati; Afghanistan e Iraq dove addestriamo le forze armate locali; Iran reintegrato nella comunità internazionale; non proliferazione. E' in corso un riallineamento mondiale. Medio Oriente, Ankara e Gerusalemme normalizzano i rapporti diplomatici, mentre israeliani e sauditi si scambiano segnali di fumo. Londra post-Brexit, più eccentrica rispetto all'Europa, non può più assicurare la saldatura atlantica fra Washington ed europei. Unico P5 Ue, la Francia può utilizzare il seggio permanente per compensare sulla scena internazionale il rapporto europeo con Berlino. Il 20 gennaio s'insedierà la nuova amministrazione americana. La Germania non sarà nel Consiglio di Sicurezza. L'Italia, Paese Ue e Nato, può diventare pedina chiave negli equilibri europei e occidentali. Può. Per essere all'altezza dovrà far tesoro della lezione di giovedì. Pensavamo di avere i voti. Su 128 necessari, ne sono mancati 15 alla prima tornata (solo 3 all'Aia); più di 30 nelle successive. Più che errore di calcolo è otti-

mismo fuorviante nell'interpretare i riscontri che riceviamo. Ci assicuriamo da soli; trascuriamo, specie all'Ue, la costruzione di alleanze. Per vincere all'Onu, come insegnava Paolo Fulci, bisogna prendere i voti in Africa, Asia, America Latina. Svezia e Olanda, di fama troppo rigoriste, ne hanno ricevuti più di noi: forse la loro coerenza paga più della nostra innata duttilità. Abbiamo chiuso ambasciate e rubinetti della cooperazione. Per circostanze indipendenti dalla nostra volontà si sono aperti contenziosi bilaterali seri con tre Paesi leader: Brasile, India ed Egitto. Avremo ragione da vendere su tutti e tre, ma non abbiamo saputo isolarli dai rapporti complessivi. Alleati e partner si domandano spesso quanto sia convinto il nostro impegno. Dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre, l'Italia ha offerto alla Francia solidarietà verbale, non aiuti militari per alleggerirla in Mali (glieli ha dati la Germania). Né abbiamo innalzato l'asticella contro Isis in Iraq e in Siria. La leadership che rivendichiamo in Libia è finora rimasta sulla carta. Il 2017 ci vedrà in Consiglio di Sicurezza e con la Presidenza G7. Ce ne possiamo servire per rilanciare Europa e Atlantico sotto attacco dall'interno. Restano i nostri assi cardinali ma richiedono una capacità nazionale di visione, strategia ed esecuzione. Una politica estera di piccolo cabotaggio non basta più.

© BY NC ND ALLI CUNI DIRITTI RISERVATI

IL SINDACALISTA ANDALUSO DIEGO CAÑAMERO NEL NUOVO CONGRESSO

Spagna, il bracciante ribelle conquista il Parlamento

 FRANCESCO OLIVO
MADRID

Nel nuovo congresso dei deputati spagnolo ci sarà anche Diego Cañamero, professione: bracciante ribelle. La sua storia sembra la trama di un romanzo dei primi del Novecento: l'occupazione delle terre, i contadini analfabeti, le lotte al latifondo, la riforma agraria. Cañamero, storico sindacalista dei «jornaleros» andalusi, troverà posto tra i banchi di Podemos e chissà che effetto gli farà.

Questo burbero contadino, con indiscusso appeal mediatico, nasce in Andalusia, terra popolata tutt'ora da latifondisti e da braccianti senza nulla. Figlio di uno stalliere in un allevamento di tori, quarto di 11 fratelli, Diego comincia a lavorare a otto anni come bracciante nelle risaie della valle del Guadalquivir (Siviglia). La famiglia non lo manda a scuola, «le mie 30 pesetas erano fondamentali», racconta lui. Dopo molte vicissitudini, comincia a vent'anni l'attività politica: l'impegno del sindacato (ne fonda uno), i primi scontri con la polizia alla fine del franchismo, fino al posto di sindaco nel suo paese. La fedina penale va aggiornata mese

dopo mese: occupazione di terre, scioperi e manifestazioni non autorizzate, espropri proletari nei grandi magazzini. Se la Guardia Civil gli mette le manette (capita spesso) scatta automatico lo show: fotografi, striscioni cori dei compagni «Diego, libertà».

Così, quando Podemos si allea con i neo comunisti di Izquierda Unida, spunta la candidatura di Cañamero, come capolista della città di Jaen, seggio sicuro. La scelta simboleggia un incontro, le lotte urbane degli indignados, con quelle rurali dei contadini senza terra. Bella storia, ma con molte controindicazioni: Diego non è tipo da adeguarsi alla nuova politica, e gli avversari gli rinfacciano le molte attività illegali. «I socialisti hanno ammazzato molta gente», risponde con scarsa diplomazia, proprio mentre Pablo Iglesias offre al Psoe un patto di governo. Altro macigno sul dialogo a sinistra: qualche mese prima il suo sodale Andrés Bodaló veniva arrestato per aver picchiato un consigliere comunale socialista. Bertolucci sarà contento, il presidente della camera un po' meno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In Siria, in Iraq e in Libia le milizie nere messe all'angolo dall'alleanza arabo-Usa

**MA A SIRTE E A RAQQA
GLI UOMINI
DI AL BAGHDADI
RIESCONO
A RALLENTARE LE
FORZE GOVERNATIVE**

LA GUERRA

Lo Stato Islamico, proprio nei giorni di festeggiamento dei suoi due anni di califfato, è ancora capace di devastanti attacchi sia nei terreni di combattimento diretto come Siria, Iraq e Libia, sia oltre frontiera, come nel cuore della Turchia e nei suoi valichi di confine.

A Tall Abyad, controllata dalle forze curde legate al partito Pyd (gemello del Pkk turco), dieci persone sono state uccise e venti sono rimaste ferite nell'esplosione di un'autobomba. Il valico è a una ottantina di chilometri a nord di Raqqa, la capitale dello Stato islamico in Siria. Situazione fluida, quella dei combattimenti in Siria tra Isis e forze curde schierate sul terreno insieme alle Syrian Defence Forces (Sdf): a Manbjji, a un centinaio di chilometri da Raqqa, i media dello Stato Islamico hanno affermato ieri di aver respinto l'offensiva di miliziani filo-Usa nel sud-est della Siria al confine con l'Iraq.

UN ASSEDIO SENZA FINE

La città, nodo strategico per controllare le vie di collegamento con la capitale dello Stato Islamico, è sotto assedio da settimane ma, nonostante il massiccio appoggio aereo da parte della coalizione a guida Usa, i combattenti sul terreno faticano ad avanzare. Situazione incerta anche nel sud del Paese, dove, secondo quanto riferito da Amaq, l'agenzia dell'Isis, i combattenti di Abu Bakr al Baghdadi hanno respinto l'avanzata del "Nuovo esercito di Siria", una milizia con base in Giordania e che riceve sostegno dagli Stati Uniti. In precedenza, tv panarabe e l'Osservatorio siriano per i diritti umani avevano riferito della presa da parte della milizia filo-Usa della base militare aerea di Hamdan, vicino a Al Bukamal, a

ridosso del confine con l'Iraq.

E le stesse milizie del regime siriano, insieme all'esercito governativo, sono bloccate nella provincia di Raqqa. In Iraq invece, mentre le forze di sicurezza irachene annunciano di aver "ripulito" Falluja, situata nella provincia occidentale di Anbar, almeno cinquantamila persone rimaste a lungo intrappolate in città, hanno estrema necessità di cibo, acqua e medicinali, secondo quanto riferisce l'organizzazione umanitaria Medici Senza Frontiere.

Vengono riferiti casi di arbitrari arresti di massa di sunniti ed esecuzioni, segno che questa sporca guerra ormai è anche legata alla frattura confessionale che sta sconvolgendo alcuni Paesi medio-orientali. In Libia invece, terzo fronte di guerra aperto contro le strutture dello Stato Islamico, continua a infuriare la battaglia a Sirte, capitale del califfato in Nordafrica.

L'AIUTO ITALIANO

Le milizie di Misurata riescono ad avanzare ma a prezzo di alte perdite (oltre trecento i morti dall'inizio della campagna militare e più di un migliaio i feriti). Presente e palpabile anche un forte risentimento nei confronti di alcuni Paesi occidentali colpevoli, secondo i libici, di non aver supportato tramite intelligence, forze speciali e, soprattutto copertura aerea, le forze anti-Isis. Gli italiani salvano la faccia effettuando qualche operazione di Medevac (evacuazione di feriti).

Nelle ultime 24 ore, riferisce la stampa locale, le milizie legate al governo di Serraj avanzerebbero sull'asse sud, in una zona residenziale vicina al Centro Ouagadougou, quartier generale dell'Isis nel centro di Sirte. Fonti locali aggiungono che i jihadisti sarebbero posizionati nei quartieri 1, 2, e 3 ed in quello conosciuto con il nome Dolar, oltre al porto (teatro di feroci combattimenti). Scoperta anche una prigioniera segreta dello Stato Islamico all'interno di una villa nel quartiere industriale. «In una cella c'erano ancora quattro uomini, in fin di vita, in condizioni disumane, senza cibo e acqua da giorni», racconta un soldato.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ben venga l'accordo con Israele

Non ci poteva essere niente di più sensato e inevitabile, specie dopo il terribile attentato di martedì, dell'accordo fra Israele e Turchia che è stato sancito ieri dal Gabinetto di sicurezza. Eppure il documento è stato segnato da una discussione furiosa e emotiva, come avviene da queste parti dove democrazia significa spesso dissenso furioso. La collaborazione contro il terrorismo è uno dei punti importanti dell'intesa ed è interessante notare che la Turchia (che ha avuto oltre 280 vittime nell'ultimo anno), da protagonista in odore di rapporti sotterranei con Daesh, adesso è alleata con il peggior nemico del terrorismo internazionale, Israele.

Certo questo non piace a Isis. Erdogan ha sempre usato l'odio per Israele come manifesto della sua identità islamista. L'accordo che ha dovuto siglare cercando di uscire dall'isolamento internazionale è una rinuncia ideologica importante, che dà un buon segnale, anche se superficiale agli altri acerri mi nemici di Israele, fra questi l'Iran; in secondo luogo cerca il turismo israeliano, immagina un reciproco incremento tecnologico e economico, disegna un possibile gasdotto che la liberi dalla penuria energetica, può essere un ponte fra Israele e la Nato, e non ottiene

niente per il suo amico Hamas: Israele ha rifiutato qualsiasi trasferimento diretto di beni o l'apertura di Gaza, tutto deve passare attraverso il porto di Ashod, come ai tempi della Mavi Marmara, la nave che voleva portare aiuti a Hamas su incitamento turco e fu fermata in mare, con nove morti.

Israele è criticata oggi per i 200 milioni che verserà alle famiglie degli uccisi, si è detto che questo sostituisce una premessa ad altri risarcimenti paradossali a famiglie di terroristi. Ma oggi la Turchia si impegna a impedire a Hamas azioni militari dal suo territorio e a ritirare accuse che possano portare soldati israeliani al tribunale internazionali. Però, la grande obiezione è più seria della politica: le famiglie di due soldati dispersi nell'ultima guerra a Gaza, Hadar Goldin e Oron Shaul, vogliono riavere i loro cari. Un altro israeliano Avra Mengistu, di origine etiopica, è sparito dentro Gaza dal settembre 2014. Le famiglie protestano disperatamente perché nell'accordo non c'è l'imposizione a Erdogan di chiedere a Hamas di restituire i ragazzi. Ma era impossibile: l'eventuale difetto dell'accordo è tutto nelle sue machiavelliche ambizioni imperiali, che ora gioca la carta dell'Isis o di Hamas, ora quella del mussulmano moderato. Ma Israele lo sa.

Intervista a **Lucio Caracciolo**

«Disgelo con Russia e Israele, ecco perché l'Isis ha colpito»

● Il direttore di Limes: dietro l'attentato ci sono tre fattori, si sta attenuando il dissidio tra Ankara e Damasco, anche questo ha pesato

U. D. G.

La sfida del «Califfo» alla Turchia. I cambi di alleanze nel Grande Medio Oriente. Dopo la strage all'aeroporto di Istanbul, l'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore di Limes, la rivista italiana di geopolitica che alla Turchia ha dedicato più di un numero, anticipando sovente le dinamiche interne e regionali.

Qual è il segno politico-terroristico del sanguinoso attacco all'aeroporto internazionale di Istanbul?

«L'attacco è quasi certamente opera dello Stato islamico, anche se non necessariamente lo rivendicherà. Le ragioni per cui il «Califfo» ha voluto colpire la Turchia sono di tre ordini. Primo, il silenzioso ma progressivo riavvicinamento tra la Turchia e la Russia, che sta già cambiando la guerra in Siria. Secondo, e conseguente, la sensazione che anche il dissidio con il governo siriano si stia attenuando, anche perché nessuno dei due (Ankara e Damasco) ha interesse che i curdi guadagnino troppo terreno. Terzo, la recente riappacificazione con Israele».

L'Europa, con l'accordo miliardario sottoscritto con Ankara, ha fatto della Turchia di Erdogan il «Gendarme» delle sue proprie frontiere esterne. La strage di Istanbul può minare questo rapporto?

«L'Unione europea non ha molte scelte. La signora Merkel è dovuta volare ad Ankara perché Erdogan bloccasse i flussi di migranti siriani che stavano minando il suo stesso governo. Finché la Turchia avrà tre milioni di profughi al

proprio interno, potendo se necessario aprire il rubinetto, per i tedeschi e gli altri europei Erdogan resterà un interlocutore indispensabile».

Tornando alle dinamiche geopolitiche mediorientali, alle quali non è certo estranea l'azione dell'Is. A chi e perché il riavvicinamento tra Ankara e Mosca non piace?

«Certamente non può piacere agli americani e agli europei più ruffofobi, dagli inglesi (nella misura in cui si possano ancora considerarli europei dopo «Brexit») e i baltici. Nella Regione, la Turchia di fatto non ha veri amici, ma nessuno è davvero interessato a una vera e propria guerra civile curdo-turca, né tanto meno al collasso di quello Stato».

minore». Ancora oggi sembra che questo «male minore» sia rappresentato, per l'Occidente, da «Gendarmi», «Sultani», «Generali», gli unici che appaiono poter contrastare il «Califfo».

«Il «Califfo» non è una opzione. Almeno per ora. La storia dell'ultimo secolo, ovvero a partire dal collasso ottomano, sembra proprio confermare che non vi siano alternative disponibili. Questo non vuol dire lo status quo. Tutto è in movimento, anche se non purtroppo nella direzione di maggiori libertà, democrazia e sviluppo».

Due dicotomie esemplari. Egitto: «Piazza Tahrir» e la contro-rivoluzione del presidente generale al-Sisi. Turchia: i giovani di «Gozy Park», con le loro istanze di libertà, e il presiden-

te-sultano Erdogan. La stagione delle «Primavere arabe» è definitivamente tramontata?

«In quelle forme, sì. Ma le ragioni di fondo, sociali, economiche, culturali e, soprattutto, demografiche indicano che la fine di quella stagione non è definitiva. Dobbiamo attenderci nei prossimi anni la ripresa di movimenti e dinamiche simili».

Recentemente, il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha rimarcato come il Mediterraneo sia diventato «l'epicentro di un disordine globale».

«Oggi è così, sia nel senso del disordine che in quello del «globale». Il Mediterraneo è, infatti, lo spazio di incroci di fenomeni strutturali: le migrazioni da Sud ed Est verso l'Europa e le nuove vie commerciali tra Asia ed Europa, oltre che la partita geopolitica tra i grandi rivali del Golfo, Arabia Saudita e Iran».

Guardando la prospettiva del «disordine globale», il centro a noi più vicino, e non solo geograficamente, è la Libia.

«L'Italia rischia di essere presa in una tenaglia tra il caos e i flussi migratori provenienti da Sud, e il tentativo dei nostri vicini nordici di bloccare le frontiere alpine. Trasformandoci così in una pentola a pressione».

«Per governare il caos e per evitare che questa «pentola a pressione» possa scoppiare, può essere decisivo il ruolo del governo libico guidato da al-Serray?

«Mi pare piuttosto un fantasma che un governo».

Accordo all'Onu, seggio a metà per Italia e Olanda

Il ministro Gentiloni: soluzione diplomatica che è anche un messaggio di unione

U.D.G.

Per un anno, ma ci saremo. La «battaglia del seggio» si è chiusa in parità: Italia 1- Olanda 1. Dopo otto ore di seduta e 5 ballottaggi senza un risultato netto, la battaglia tra Italia e Olanda per un seggio non permanente al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è conclusa con un compromesso «all'italiana». I due Stati hanno deciso di spartirsi il biennio 2017-2018, un anno a testa, con l'Italia nel 2017 e l'Olanda nel 2018. La Svezia aveva conquistato l'altro seggio a disposizione al primo turno. Ad attendere il risultato a New York c'era il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, che negli ultimi mesi, assieme allo stesso premier Matteo Renzi, ha fatto numerosi colloqui con diversi Paesi per sostenere la candidatura dell'Italia nel Gruppo Weog (Western Europeans and Others Group). «Penso che questa sia anche la strada affinché entrambi i Paesi europei possano trasmettere un messaggio d'unione - rafferma il titolare della Farnesina - questo è il risultato di una soluzione diplomatica e ritengo che abbiamo bisogno di soluzioni diplomatiche in questo periodo». «Con questa proposta vogliamo inviare un messaggio di unità di due Nazioni europee, e abbiamo preso spunto da questa parità perfetta, 95 a 95, nell'ultimo voto», ha rimarcato ancora Gentiloni,

aggiungendo che «ognuno aveva aspettative diverse, ma alla fine è una buona conclusione». «L'Assemblea Generale ha inviato un chiaro segnale, ossia che approva allo stesso modo Italia e Olanda», ha annotato da parte sua il ministro degli Esteri olandese Koenders. Sono stati i due ministri degli Esteri a comunicare la decisione al presidente dell'Assemblea Generale Mogens Lykketoft. Di «perfetto esempio di cooperazione europea», ha parlato il presidente di turno del Consiglio Ue, l'olandese Mark Rutte. Il gruppo dei Paesi dell'Europa occidentale si riunirà per iniziare a valutare la proposta. E il via libera dovrebbe arrivare nei prossimi giorni. La decisione del compromesso è nata dopo il penultimo voto del ballottaggio (il quarto), quando l'Olanda era ancora in vantaggio 96 a 94. Dopo l'ultimo voto, 95 a 95, l'Italia ha avanzato la proposta formale che prima è stata discussa al telefono con Bruxelles, dove si trovavano sia Matteo Renzi sia il leader olandese Mark Rutte per la riunione sulla Brexit; dopo l'ok, è stata presentata dalle rispettive delegazioni nell'ufficio del presidente dell'Assemblea generale, Mogens Lykketoft. Per assicurarsi i voti dei delegati, la Farnesina aveva condotto un'intensa campagna puntando sul suo ruolo centrale dell'Italia nel Mediterraneo. Tra i temi messi sul tavolo, innanzitutto gli impegni per risolvere l'emergenza immigrazione, per il finanziamento delle missioni di peacekeeping nel mondo e come principale contributore di soldati caschi blu tra i Paesi Occidentali. Gli altri membri eletti per il biennio 2017-2018 sono la Bolivia, passata con 183 voti per l'America Latina e Caraibi, l'Etiopia con 185 per l'Africa, e il Kazakistan, eletto con 138 voti per l'area Asia-Pacifico.

L'attacco della Jihad globale

Umberto De Giovannangeli

Mentre l'Europa litiga su quando e come il Regno disunito debba lasciare l'Unione, il Mediterraneo torna a infiammarsi, e le nostre frontiere esterne a esplodere. **P. 4**

L'Europa batta un colpo o la Jihad tornerà a seminare morte

**Questa Ue
assomiglia
sempre più a
Bisanzio negli
ultimi giorni
prima della
caduta
dell'Impero
romano**

**L'Unione
ha puntato
sulla
Turchia
come
"Gendarme"
del Mediter-
raneo.
Grave errore**

Umberto
De Giovannangeli



Il Commento

Mentre l'Europa litiga su quando e come il Regno disunito debba lasciare l'Unione, il Mediterraneo torna a infiammarsi, e le nostre frontiere esterne a esplodere. Il massacro all'aeroporto internazionale di Istanbul racconta che la narrazione di un terrorismo in rotta, di un "Callifato" alla resa, è una narrazione illusoria, tragicamente illusoria. Quei 41 civili massacrati stanno a testimoniare che proprio nel momento in cui in "Sirac", le milizie del Daesh subiscono sconfitte militari, il jihad si globalizza e, per dimostrare di essere vivo, amplifica lo strumento di morte. E colpisce di nuovo i luoghi della normalità: di nuovo un aeroporto, come a Bruxelles, perché non sono riusciti a farsi esplodere in uno stadio degli Europei in corso in Francia. L'Europa dei Farage e dei Grillo, e dei colpevoli sostenitori di una iper austerità che ha prodotto una crescita intollerabile del malessere sociale e alimentato vecchi e nuovi populismo, questa Europa assomiglia sempre più a Bisanzio negli ultimi giorni prima della caduta dell'impero romano, quando con i barbari alle porte, i saggi si dilettavano discutendo sul sesso degli angeli. L'eco delle raffiche di

mitra e dei kamikaze all'Ataturk Airport, evidentemente non ha raggiunto Bruxelles né le varie cancellerie europee. E allora c'è da chiedersi cos'altro dovrà ancora accadere, quante altre Parigi, Bruxelles, Istanbul dovranno manifestarsi, con un tragico bilancio di sangue, prima che l'Europa esca dal suo torpore e realizzi ciò che si era detto dopo la strage di Bruxelles e non si è mai realizzato: una maggiore cooperazione fra le intelligence dei Ventotto (ora Ventisette), la creazione di un ministero europeo della Sicurezza non meno importante e urgente di quanto lo sia un ministero europeo delle Finanze. E quante altre tragedie del mare dovranno accadere prima che una Europa consapevole, solidale, lungimirante discuta con serietà, e finanzia adeguatamente, il "Migration Compact" presentato dall'Italia, una sorta di "Piano Marshall" per l'Africa. Il Mediterraneo, per dirla con il ministro degli Esteri Gentiloni, è «l'epicentro del disordine globale». Un epicentro fatto di Stati falliti, di terre di nessuno dove a dettar legge sono milizie, tribù, trafficanti di esseri umani. L'Europa ha puntato sulla Turchia perché si trasformasse nel "Gendarme" del Mediterraneo, trattenendo, non importa come, tre milioni di profughi siriani. Lo stesso schema qualcuno vorrebbe replicare in Africa. Niente di più sbagliato. E pericoloso. Una partnership per la crescita e la sicurezza ha bisogno di più scuole e non di lager. Ha bisogno di offrire

un futuro a milioni di giovani maghrebini, africani, mediorientali che altrimenti finirebbero per ingrossare le fila delle milizie jihadiste, Isis o altre poco importa. Il vertice dei capi di governo e di Stato tenutosi a Bruxelles avrebbe dovuto discutere di questo, invece ha dirottato le attenzioni sulla "Brexit".

L'Europa si è allontanata dal mondo che la circonda, ripiegata su stessa, intrappolata nelle sue divisioni, subalterna a nazionalismi che mascherano gli egoismi sociali. Questa Europa non ha futuro. E non merita di averlo. Una Europa incapace di guardare a Sud se non in termini di minacce e di inesistenti "invasioni". Una Europa che non capisce che il modo più efficace per contrastare il radicamento integralista è quello di offrire una prospettiva di vita, di lavoro, di identità a popoli giovani. Se esiste un'altra Europa, aperta, inclusiva, determinata a voltar pagina nei rapporti con i suoi Sud, è tempo che batta un colpo. Che imponga la propria agenda. Altrimenti non ci resta che chiedersi non se, ma dove e quando, la Jihad globale tornerà a seminare morte e terrore.

ERDOGAN La guerra ai curdi, la smania di avere la leadership del mondo sunnita, il piano per cacciare Assad dalla Siria

Gli azzardi del Sultano tra nemici e alleanze

La beffa

Ankara aveva trovato un accordo con Russia e Israele ma è arrivato il colpo al cuore

» ROBERTA ZUNINI

La politica estera e interna turca è stata immessa in un vicolo cieco dal presidente Erdogan a causa della sua smania di strappare la *leadership* del mondo islamico sunnita all'Arabia Saudita, attraverso il sostegno ai jihadisti che combattono contro il presidente filo iraniano sciita Assad, in Siria; di controllare in patria i tre poteri dello Stato e schiacciarne il quarto, la stampa; di sacrificare la tregua con i curdi.

PER QUANTO RIGUARDA la politica interna, il "sultano" ha portato la macchina turca a imboccare una strada senza via d'uscita quando, dopo le elezioni del 7 giugno 2015, ha fatto enormi pressioni sul suo partito, che non era riuscito a ottenere per l'ennesima volta la maggioranza assoluta ma solo quella relativa - grazie all'entrata del partito di sinistra filo curdo Hdp in Parlamento - per evitare la formazione di una coalizione di governo e andare a nuove elezioni. Le consultazioni dell'1 novembre scorso sono andate poi come desiderava Erdogan ma intanto la Turchia era entrata nella morsa del terrorismo. L'attentato dell'Isis a Suruc del luglio scorso dove 32 ragazzi, tra i quali anche molti turchi dell'Hdp, filo curdi furono fatti saltare in aria da un kamikaze turco affiliato allo Stato Islamico, ha portato alla rottura della tregua con i guerriglieri del partito dei lavoratori curdo; la guerra tra esercito turco

e il Pkk è tornata ai livelli degli anni Novanta con migliaia di morti tra i civili della zona. A peggiorare la situazione l'ingresso dei falchi del Tak, un gruppo di giovani curdi staccatosi dal Pkk perché lo ritengono troppo morbido. Sotto il profilo internazionale, dopo che Erdogan ha dato ordine ai suoi *top gun* di bombardare le postazioni dell'Isis in Siria, anche il Califfo Al-Baghdadi ha iniziato a non considerarlo più un alleato affidabile.

DA TEMPO gli Usa sapevano del doppio gioco di Erdogan nei confronti della Nato e della coalizione internazionale contro l'Isis. Ma è stato nel novembre scorso che Erdogan si è guadagnato un altro nemico: il presidente russo Putin. Un jet di Mosca fu abbattuto dalla contraerea turca con il pretesto di aver violato lo spazio aereo nazionale. Sullo sfondo rimaneva la rottura con Israele avvenuta nel 2010 per la vicenda della Flottilla in rotta verso Gaza e quella con l'Egitto di Al-Sisi che aveva depresso il presidente Morsi, alleato di Erdogan. Proprio il giorno precedente l'attacco all'aeroporto Ataturk, Erdogan aveva riallacciato con Gerusalemme e con la Russia, abbassandosi a chiedere scusa allo Zar. Umiliazione che l'opposizione turca gli ha subito infacciato. Ora Erdogan cerca di correre ai ripari, ma potrebbe essere tardi: la serpe che ha fatto strisciare in Siria attraverso il territorio turco, dandogli appoggio logistico e armi, come testimoniato dallo scoop del giornalista Can Dunder - condannato a cinque anni di carcere per "rivelazione di segreti di Stato" - ora gli si è rivolta contro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



Recep Tayyip Erdogan (1954) è presidente della Turchia dall'agosto 2014, dopo essere stato per un decennio premier. Fondatore del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (Akp), si è presentato all'inizio più moderato dei precedenti partiti islamici. Il suo governo è stato accusato di irregolarità nella campagna elettorale, censura dei media, violazioni dei diritti umani



Gli attimi del terrore

Fotogrammi del video di una delle telecamere dell'aeroporto di Istanbul nei quali si vede il momento dell'esplosione di uno degli ordigni dei kamikaze e la sicurezza dello scalo ieri *Ansa*



La polveriera

Turchia sotto shock. Non c'è ancora la rivendicazione ma sembrano le immagini di Parigi e Bruxelles. Un'azione suicida multipla ben preparata. Sono 42 i morti dell'attentato all'aeroporto di Istanbul, 239 i feriti. Contestato il neopremier Yildirim. Erdogan travolto si ria-allea con Israele e Russia **PAGINE 2, 3**

Il sangue di Istanbul

Sono 41 i morti dell'attentato all'aeroporto di Istanbul, 239 i feriti. Un'azione suicida multipla ben preparata. Non c'è ancora la rivendicazione ma sembrano le immagini di Parigi e Bruxelles

Il paese è sotto shock, i feriti contestano il premier in visita agli ospedali. Erdogan alle corde, ora deve riallacciare i rapporti con le potenze dell'area

Mariano Giustino
ISTANBUL

Di nuovo colpita al cuore Istanbul, megalopoli del Bosforo; colpito il suo più importante aeroporto, terzo in Europa, più di 61 milioni di passeggeri in transito nel 2015, snodo di passaggio tra Occidente e Oriente, che ben rappresenta la singolare posizione culturale e strategica della Turchia in quell'area che compendia due mondi, fondendoli. Il bilancio è severo: 41 morti e 239 feriti, 40 dei quali in condizioni molto critiche. Ieri sera, poco dopo le 22, ora locale, tre terroristi hanno aperto il fuoco ai varchi di ingresso degli arrivi internazionali e si sono fatti esplodere.

Dalle prime ricostruzioni si evince che i terroristi hanno messo in atto un'azione suicida multipla, mostrando una notevole capacità operativa: vestiti di nero e a volto scoperto hanno mosso prima un attacco all'esterno dell'area arrivi, nei pressi del parcheggio per attirare in quel luogo le forze di sicurezza; subito dopo un secondo kamikaze ha raggiunto i banchi del check-in lasciati parzialmente scoperti e infine un terzo terrorista ha approfittato della confusione ed è riuscito a superare gli scanner elettronici di controllo e a farsi esplodere pur essendo ferito. Le telecamere di sorveglianza mostrano la colluttazione tra il kamikaze e un agente della sicurezza che cerca di bloccarlo e lo stesso kamikaze che subito dopo si fa esplodere.

L'attentato non è stato rivendicato, ma le indagini convergono sull'ipotesi che sia stato compiuto da un gruppo jihadista dello Stato islamico. Sembra la stessa dinamica dei sanguinosi attentati di Parigi e Bruxelles. Durissime le prime pagine dei giornali turchi: «Maledi-

zione!», «Assassini di bambini», «Barbari». La popolazione è sotto shock. Da più parti nell'opposizione in Turchia si denunciano falle alla sicurezza. Sembra che gli attentatori ieri mattina, nelle ore precedenti l'attentato, siano andati in avanscoperta nell'aeroporto per un sopralluogo, come dimostrerebbero alcune registrazioni delle telecamere di sorveglianza.

Il governo turco, per bocca del primo ministro Binali Yildirim, non ha dubbi che si sia trattato di un attacco di Daesh, ma rimanda al mittente le critiche su eventuali errori compiuti dalle forze di sicurezza. Il primo ministro è stato criticato duramente durante una visita in ospedale: «Avete trasformato il paese rendendolo come la Siria!», gridavano alcuni feriti. Un anziano giornalista di *Dogan TV*, venti giorni fa, durante una trasmissione aveva dichiarato che gli 007 turchi avevano inviato una lettera di avvertimento agli organi di sicurezza dello Stato e ai governatori locali avvertendoli del rischio di un attentato dell'Isis ad Istanbul. Quello di ieri è solo l'ultimo attentato in ordine di tempo; solo nell'ultimo anno

il manifesto

ve ne sono stati 17 con 298 morti. Alcuni rivendicati dall'Isis, dopo che la Turchia aveva concesso la base aerea Nato di Incirlik per consentire alla coalizione di muovere i propri attacchi contro il sedicente Califfato; e altri da gruppi armati radicali curdi come i Tak, i Falchi per la libertà del Kurdistan, in risposta ai bombardamenti che il governo turco ha lanciato nell'ultimo anno nelle province a maggioranza curda al confine con la Siria.

Questo attentato avrà conseguenze gravi anche dal punto di vista economico, visto che cade nel vivo della stagione estiva e che molti turisti potrebbero annullare le prenotazioni. Di più: tra qualche giorno avrà inizio il Ramadan e nella megalopoli cominciano ad affluire persone che si recano in visita a parenti ed amici. L'obiettivo dell'attentato potrebbe essere proprio colpire l'economia turca, in uno dei suoi settori vitali, il turismo, indebolendo ulteriormente Erdogan. La Turchia è immersa nel caos regionale con diverse criticità ai confini sudorientali che vanno dalla guerra civile in atto in Siria e Iraq all'irrisolta questione curda con la totale indisponibilità da parte di Ankara ad intavolare un dialogo con il Pkk col quale è ripreso il conflitto dal luglio scorso, degenerato in una guerra contro i militanti autonomisti.

Non possiamo affermare che l'attentato sia da collegare all'annuncio della normalizzazione dei rapporti con Israele e con la Russia avvenuto appena quattro giorni prima. Un attentato del genere non può essere improvvisato. Piuttosto vi è da dire che la Turchia da mesi bombarda le basi dell'Isis al confine con la Siria, nella zona di Azaz, contribuendo con le basi aeree all'arretramento dell'Isis dalla zona di Manbij, centro di comunicazione di importanza cruciale dell'Isis.

Erdogan ha assoluto bisogno di rompere l'isolamento con i suoi vicini regionali per una politica estera disastrosa improntata ad una retorica tutta orientata ad un «nazionalismo ottomano», come sostengono alcuni studiosi. Starebbe dunque per finire la «solitudine preziosa» della Turchia, causa soprattutto di esigenze di sicurezza e interessi economici, «preziosa» secondo la definizione dall'ex primo ministro Davutoglu che ha modellato la politica estera di tutti i precedenti governi dell'Akp.

Perdere amici nella regione, mettendo i confini della Turchia a rischio, deteriorando l'immagine del paese sia in Europa che nel Medio Oriente si è rivelato disastrose. La riconciliazione con Israele era inevitabile dopo che l'Iran aveva firmato l'accordo sul nucleare. Ankara ha urgente bisogno di entrare nella partita siriana dalla quale era rimasta fuori per aver rotto con tutti gli attori in gioco, compresa la Russia. Per questo ha urgente bisogno di ricostruire quei legami interrotti.

Il Senato blocca i pezzi di ricambio per gli F16 egiziani

Dal Senato un piccolo segnale politico al regime di Al Sisi: sì all'«emendamento Regeni» che blocca le forniture dei pezzi di ricambio per gli F16 egiziani

SENATO • Sì all'emendamento che blocca le forniture di ricambi all'Egitto

Regeni, stop agli F16

Piccolo segnale politico per Al Sisi. Il governo, diviso, si rimette all'Aula. Ma il business miliare rimane florido

Eleonora Martini

È un piccolissimo segnale politico che l'Italia lancia al regime di Al Sisi, anche se non è dato poter quantificare gli effetti e le ricadute reali. Ieri l'Aula del Senato, dopo un lungo e animato dibattito che ha lasciato su posizioni inconciliabili i due fronti del governo bipartisan, ha approvato il cosiddetto «emendamento Regeni» al decreto missioni che blocca la fornitura di pezzi di ricambio degli F16 all'Egitto. Originariamente presentata da Sel ma subito fatta propria dalla maggioranza, la correzione al testo del decreto che rfinanzia una ventina di missioni internazionali (portando per esempio da trecento a un migliaio circa i soldati italiani in missione a Mosul, Iraq) è stata approvata con 159 voti favorevoli (parte del Pd, M5S e Gruppo Misto), 55 contrari e 17 astenuti. Il governo, imbarazzato e diviso, non ha preso posizione, non ha risposto alle domande delle destre riguardo al volume delle forniture e alla periodicità degli invii, e si è rimesso alla decisione dell'Aula.

Finalmente un segnale, dunque, anche se lo stesso relatore del dl, il dem Gian Carlo Sangalli, si è affrettato a puntualizzare che «non si tratta di un atto di ostilità rispetto all'Egitto, che continua a essere un Paese nostro alleato e del quale riconosciamo anche il valore strategico in questo momento nella vicenda più complessa che riguarda la lotta al terrorismo; tuttavia riteniamo che il nostro Paese abbia titolo e diritto, come ha fatto quando ha richiamato l'ambasciatore a continuare a tenere sotto pressione l'opinione pubblica e anche l'Egitto su questa vicenda, affinché si possa arrivare a un importante chiarimento». Sangalli risponde così alle cri-

tiche sollevate dall'Ncd, da Fi e dalla Lega che non vorrebbero «penalizzare» l'alleato egiziano «in prima linea nella guerra contro Daesh». Per il senatore di Si, Peppe De Critofaro, invece, «l'emendamento è giusto anche se non ci fosse mai stato un caso Regeni perché gli F16 vengono utilizzati dal regime di Al Sisi anche in operazioni di guerra non coperte dall'Onu, come gli attacchi alle milizie sciite - e dunque anti Isis - nello Yemen».

Ma ieri c'è stato anche chi, nel centrodestra, come il senatore Gal ed ex ministro della Difesa Mario Mauro, ha sollevato il dubbio che alcuni pezzi di ricambio prodotti da Finmeccanica per gli F16 fossero già stati consegnati all'Egitto. Cosa assolutamente plausibile, perché le commesse vengono inviate a più riprese, nell'arco dell'anno. E invece la replica del presidente della commissione Difesa Nicola Latorre, a suo dire «casualmente informato della cosa», è stata tanto netta quanto fumosa: «Le forniture non sono state consegnate, ma i pezzi di ricambio sono imballati nel porto di Taranto».

«Lontana invece dall'essere calendarizzata, è la nostra mozione che chiede il blocco totale della cooperazione militare con l'Egitto - riferisce il deputato di Sel Giulio Marcon - presentata alla Camera due mesi fa, dopo l'appello lanciato da Roberto Saviano, Alice Rohrwacher, Stefano Benni, Andrea Segre e Valerio Mastandrea per primi, contro la dichiarazione congiunta firmata dalla ministra Pinotti e dal suo omologo egiziano, il Generale Sedki Sobhi».

D'altronde che gli affari militari con l'Egitto di Al Sisi proseguano molto bene lo si capisce dall'ultima relazione sul commercio degli armamenti presentata a verifica delle restrizioni imposte dalla legge 185/1990. Il business di pistole, carabine, lacrimogeni e armi leggere italiane vendute all'Egitto e utilizzate dalle forze di sicurezza per le operazioni di repressione è passato dai 32 milioni del 2014 ai 37 milioni di euro del 2015.